





Cooperativa  
Pensiero e Azione  
Ravenna



Società Conservatrice  
Capanno Garibaldi  
Ravenna

*a cura di*  
Giovanni Fanti  
Maurizio Mari

# GIUSEPPE GARIBALDI A RAVENNA

*prefazione di*  
Sauro Mattarelli



In appendice ristampa anastatica del libro di Emilio Biondi

IL PAGGIO DI ANITA GARIBALDI  
(GAITANÉ)

*Si ringraziano per la collaborazione:*

Mirtide Gavelli  
Otello Sangiorgi  
Museo civico del Risorgimento, Bologna

Archivio di Stato, Forlì

Antonella Imolesi  
Biblioteca comunale di Forlì, Raccolte Piancastelli

Marina Baruzzi  
Paola Mita  
Biblioteca comunale di Imola

Claudia Foschini  
Daniela Poggiali  
Istituzione Biblioteca Classense, Ravenna

Edizioni Capit, Ravenna

Giampiero Corelli, fotografo

Salvatore Dradi

*Un ringraziamento particolare a Gabriele Mari per l'editing, la copertina e la traduzione dal francese dei brani tratti dal libro di Speranza Von Schwartz (Melena Elpis)*

In copertina:

Quinto Cenni (1845 - 1917)  
*Garibaldi e Anita nella ritirata da Roma nel 1849*  
(cartolina postale, collezione Salvatore Dradi)

L'Editore si è preoccupato di procurarsi l'autorizzazione degli aventi diritto. Nel caso questi siano stati irreperibili o che la richiesta non sia giunta entro i termini opportuni, o per eventuali omissioni, l'Editore resta a disposizione per qualsiasi chiarimento.

## Indice

- p. 7 *Presentazione*  
PAOLO BARBIERI, Presidente Coop. Pensiero e Azione, Ravenna  
SERGIO BENTIVOGLI, Presidente Società Conservatrice Capanno Garibaldi, Ravenna
- 9 *Prefazione*  
SAURO MATTARELLI, Presidente Fondazione Casa di Oriani, Ravenna
- 11 MAURIZIO MARI, Garibaldi a Ravenna
- 13 *1848 - Nasce la Legione Italiana*
- 13 GIUSEPPE GARIBALDI (Nizza 4 luglio 1807-Caprera 2 giugno 1882)  
*Memorie autobiografiche. Dalla Toscana a Ravenna*
- 14 LUIGI CARLO FARINI (Russi 22 ottobre 1812-Quarto 1° agosto 1866)  
*Lo Stato romano dall'anno 1815 al 1850*
- 14 GIUSEPPE NABRUZZI  
*Diario ravennate - Anno 1908*
- 15 GIOACCHINO BONNET (Comacchio 26 luglio 1819-31 dicembre 1890)  
*Lo sbarco di Garibaldi a Magnavacca*
- 15 LORENZO MISEROCCHI  
*Ravenna e i Ravennati nel Secolo XIX*
- 16 GIUSEPPE GARIBALDI  
*Memorie autobiografiche. Verso Roma*
- 17 EMILIO BIONDI  
*Il paggio di Anita Garibaldi - Gaitanè*
- 17 FEDERICO TORRE  
*Memorie storiche sull'intervento francese in Roma nel 1849. La ferita di Gaitanè*
- 18 GIUSEPPE GARIBALDI  
*Memorie autobiografiche. Lo scontro di Velletri*
- 18 SOFIA CODRONCHI (SFINGE)  
*Anita Garibaldi*
- 19 *La divisa garibaldina e la camicia rossa*
- 19 GIOVANNI CADOLINI (Cremona 24 ottobre 1830-Roma 8 giugno 1917)  
*I ricordi di un volontario. Le campagne del 1848-1849*
- 19 JAN PHILIP KOELMAN (L'Aia 10 marzo 1818-16 gennaio 1893)  
*Memorie romane*

20	1849 – <i>La trafila garibaldina</i>
21	1859 – <i>Ritorno in Romagna per Anita</i>
21	GIUSEPPE GARIBALDI <i>Scritti e discorsi politici e militari. Il discorso ai ravennati</i>
23	PIER DESIDERIO PASOLINI (Ravenna 21 settembre 1844-Roma 20 gennaio 1920) <i>Ravenna e le sue grandi memorie</i>
25	OLINDO GUERRINI (STECCHETTI) (Forlì 21 ottobre 1844-Bologna 21 ottobre 1916) <i>Un bacio di Garibaldi</i>
25	GIOVANNI BALDINI <i>Episodi garibaldini svoltisi a S. Alberto di Ravenna negli anni 1849 e 1859</i>
26	SPERANZA VON SCHWARTZ (MELENA ELPIS) <i>Garibaldi. Souvenir de sa vie publique et privée</i>
29	GIOVANNI FANTI, Il garibaldino <i>Gaitané</i> da Ravenna a Roma
33	Illustrazioni
48	EMILIO BIONDI <i>Il paggio di Anita Garibaldi (Gaitané)</i> (Riproduzione anastatica)
79	Bibliografia

## Presentazione

Ravenna nel 2007 ha celebrato, più di altre città, il Bicentenario della nascita di Giuseppe Garibaldi.

In Romagna la sua popolarità, il mito, continua grazie alla presenza del Capanno che ora porta il suo nome e dove trovò rifugio nella *trafila* del 1849, mentre Mandriole vide la tragica morte di Anita.

Garibaldi fu a Ravenna per la prima volta nel 1848, con Goffredo Mameli e Angelo Masina, per organizzare la Legione Italiana e andare in soccorso di Venezia accerchiata dagli austriaci. Poi i fatti di Roma, l'uccisione di Pellegrino Rossi e la fuga del Papa Pio IX a Gaeta, indussero Garibaldi e la Legione a dirigersi verso Roma, dove nasceva la Repubblica Romana.

Accolto con entusiasmo ed affetto ritornò a Ravenna nel 1859, principalmente per recuperare le spoglie dell'amata Anita. Con i ravennati i rapporti furono di amicizia e gratitudine per il salvataggio del 1849. In questa occasione, da ricordare l'episodio del pubblico abbraccio di Garibaldi con Stefano Ravaglia, il fattore della Cascina Guiccioli, prima accusato e poi assolto dalle infondate accuse di aver ucciso Anita. Poi il bacio al dottore di S. Alberto Antonio Padovani che, affetto da un male incurabile e contagioso, esprime il desiderio di salutare Garibaldi prima di morire. Garibaldi, nella sua generosità, compì anche quell'atto di pietà e d'incoscienza.

Da questo stretto rapporto con la città derivarono poi la sua nomina a cittadino onorario di Ravenna, alla presidenza onoraria della Società di Mutuo Soccorso di S. Alberto e accettò che l'*Ospizio di Mendicizia* portasse il suo nome, a cui successivamente fu unito quello del benefattore Terenzio Zarabini, che lasciò il suo patrimonio al Comune di Ravenna.

Già nel 1848 Garibaldi è un Eroe, un mito, un uomo dalla forte personalità e carisma. È questo l'anno in cui incontra a Ravenna Gaetano Maldini, *Gaitané*, di quattordici anni, poco più che un bambino. Da quell'incontro inizia una storia straordinaria, frutto forse più di incoscienza e di spirito di avventura che di patriottismo. *Gaitané* è uno dei tanti ragazzi che seguono il loro Eroe con incoscienza giovanile, un atto concreto per realizzare le aspirazioni e le fantasie verso un'avventura irripetibile dall'esito incerto ma memorabile.

A Ravenna, città di ideali risorgimentali e repubblicani, noi celebriamo ancora le gesta di Garibaldi, ne conserviamo la memoria per diffonderla. Continuiamo ad impegnarci affinché Ravenna resti la città dove Giuseppe Garibaldi, combattente per la libertà di tutti i popoli, sia di casa.

Paolo Barbieri  
Presidente Cooperativa  
Pensiero e Azione  
Ravenna

Sergio Bentivogli  
Presidente Società Conservatrice  
Capanno Garibaldi  
Ravenna

Questo testo continua il tradizionale lavoro di divulgazione e di salvaguardia della memoria risorgimentale locale che da diversi anni la Cooperativa "Pensiero e Azione" di Ravenna e la Società Conservatrice Capanno Garibaldi promuovono meritoriamente. Con *Giuseppe Garibaldi a Ravenna* Giovanni Fanti e Maurizio Mari ci sottopongono un percorso per immagini e documenti che mostra in modo inequivocabile l'impatto profondo esercitato sulla comunità ravennate dal passaggio dell'Eroe dei due Mondi.

I frammenti qui raccolti testimoniano del coinvolgimento di municipi, artisti, intellettuali e di tanta gente comune. Viene descritto il popolo nell'atto di educarsi prendendo coscienza del momento storico che sta vivendo. Non senza lacerazioni e resistenze, questo aspetto finirà per costituire un vero e proprio tentativo di emancipazione sociale dalla condizione di massa anonima.

L'epopea di Garibaldi a Ravenna e in Romagna, in diversi momenti storici, soprattutto dal 1848 fino all'Unità d'Italia, esprime quindi il dato certo della forte partecipazione e adesione popolare. Un elemento che, va ribadito al di là delle polemiche antiche o recenti sulla presunta inconsistenza del coinvolgimento delle masse nella temperie risorgimentale, dimostra come Garibaldi, almeno in questa enclave, seppe mobilitare nuove energie e coinvolgere strati di popolazione che fino ad allora erano restati esclusi. Il mito, gli aloni leggendarî, vennero dopo. Il primo impatto fu di trasformazione di un mondo segnato da fatiche, malattie, miserie. Certo, non si trattava ancora di un processo capace di offrire a tutti il senso della cittadinanza, ma sicuramente costituiva il modo di uscire dalla letargia indotta dall'analfabetismo, dalla frustrazione impotente e dalla solitudine.

A coronamento di questo itinerario i curatori propongono la ristampa anastatica di un libretto di Emilio Biondi, *Il Paggio di Garibaldi (Gaitanê)*, dall'originale pubblicato a Bologna nel 1932 presso gli Stabilimenti Poligrafici Riuniti. Il testo, una sorta di memoriale del patriota Gaetano Maldini (*Gaitanê*), è interessante innanzitutto per completare la descrizione del periodo storico, ma anche per comprendere un aspetto particolare dell'uso politico del Risorgimento, segnatamente del mazzinianesimo e del garibaldinismo, da parte del fascismo. Sotto questa prospettiva, quindi, la funzione testimoniale diventa duplice e ci offre una chiave interpretativa di due diverse epoche che hanno segnato la storia italiana. Sono numerosi gli studi recenti che hanno messo a fuoco questa prospettiva fino a costituire un vero e proprio filone. In questa sede ci si affida all'arricchimento attraverso la semplice segnalazione dei documenti e delle fonti emblematiche, a guisa di operoso cantiere aperto.

*Sauro Mattarelli*

Presidente Fondazione Casa di Oriani

## Garibaldi a Ravenna

di Maurizio Mari

In Romagna, pur senza che avvengano fatti d'arme importanti, il passaggio di Garibaldi nel 1848 con la Legione italiana (diretta alla difesa della Repubblica Romana) e la trafila del 1849 (con la tragica vicenda della morte di Anita) determinano un legame profondo tra i romagnoli e Garibaldi, lasciando tanti segni sul territorio e nella storia politica e culturale della Romagna, che diventerà terra di forte tradizione garibaldina e mazziniana.

Nella *trafila* del 1849, da San Marino a Modigliana attraverso Ravenna, i romagnoli di ogni ceto sociale che in qualche modo collaborano e conducono alla salvezza Garibaldi, a rischio della propria vita, sono almeno un centinaio, senza contare il sostegno solidale della popolazione che lo protegge senza mai tradirlo. In Romagna Garibaldi non solo viene salvato, ma si rende conto di quanto sia amato e popolare tra la gente: è già un Eroe, un simbolo della lotta per la libertà.

La Romagna, infatti, al tempo, si trova sotto il dominio dello Stato pontificio: uno stato che si regge sulle armi straniere, definito da Massimo d'Azeglio come il più arretrato degli Stati italiani, uno Stato conservatore e poliziesco (pensiamo alla sentenza del Cardinale Rivarola che nel 1825 condanna a varie pene 513 cittadini), che esercita il suo malgoverno con tasse, monopoli e arretratezza culturale.

Negli stati italiani e nella Romagna, nonostante le repressioni del 1848 e degli anni seguenti, Giuseppe Mazzini, pensatore coerente e cospiratore, sarà un punto di riferimento del pensiero e dell'azione repubblicana. Sotto la spinta mazziniana le idee rivoluzionarie del Maestro per un'Italia libera e unita vengono propagate attraverso circoli, comitati e società operaie che nascono anche in Romagna, diventando luogo di formazione di una nuova coscienza politica e sociale e di lotta anticlericale e antigovernativa.

Mazzini è anticlericale per il ruolo negativo del clero ma il suo pensiero è profondamente religioso: muovendo da una concezione di etica rigorosa rivendica agli italiani il diritto alla libertà, al progresso, all'emancipazione, all'associazionismo come sintesi fra diritti e doveri. Nasce il suo concetto di popolo e di nazione nella formula "Dio e popolo", che si può sviluppare solo in un regime repubblicano.

Mazzini nel 1831 fonda la Giovine Italia, col programma di rendere l'Italia una, indipendente e repubblicana: Giuseppe Garibaldi rimane molto colpito dal suo pensiero politico e sociale. Nel 1834, a Berna, Mazzini fonda la Giovine Europa, il tentativo di creare un'efficiente organizzazione democratica sopranazionale: Garibaldi, profugo a Marsiglia, incontra esuli mazziniani e vi aderisce, condividendo le rivendicazioni mazziniane di libertà, uguaglianza, progresso per i popoli.

Nel 1848, quando Garibaldi giunge in Romagna, è già famoso per il coraggio e l'audacia dimostrata nelle imprese del Sud America: è l'Eroe democratico e repubblicano, un combattente pacifista che vuole radicali riforme sociali per il popolo oppresso; anticonformista nel vestire, amato dalla gente per la semplicità della vita che conduce, un idealista che rifiuta compensi e onori, un uomo pragmatico lon-

tano dalle dispute politiche, di indubbe capacità militari al confronto coi generali dell'epoca.

Garibaldi è uomo d'azione e carisma che comanda con polso fermo, dal '48 al '70, generazioni di volontari garibaldini, in gran parte giovani, ribelli ed idealisti. È sempre in prima linea alla testa dei suoi volontari, condividendo con essi i pericoli della battaglia.

Garibaldi, rivoluzionario disciplinato, pur di far l'Italia che sogna, si adatta a compromessi con la monarchia: è consapevole che per scacciare gli austriaci è necessario appoggiare le ambizioni della monarchia sabauda, una monarchia che però strumentalmente lo usa appropriandosi delle sue vittorie e che in Aspromonte non esita a lanciargli contro l'esercito regolare (nel cui breve scontro Garibaldi rimane anche ferito).

I volontari garibaldini, con una partecipazione popolare (anche se ristretta), formano un esercito di *teste calde in camicia rossa*, pericolosi sovversivi da smobilizzare appena finito il proprio compito. Un corpo di volontari che deve essere liquidato per il ruolo politico di Garibaldi e per la forza militare che rappresenta: una forza in grado di sovvertire l'ordine costituito e di diventare un pericolo rivoluzionario per gli ambienti conservatori e aristocratici.

Garibaldi è profondamente deluso dal comportamento del Re e del Governo di Urbano Rattazzi, che agisce con atteggiamenti ambigui e incapacità diplomatica sia in Aspromonte che a Mentana e che dimostra scarsa riconoscenza verso quei volontari in camicia rossa che hanno combattuto e conquistato un Regno per donarlo alla monarchia, venendo ripagati a fucilate, tradendo le aspettative e gli obiettivi del Risorgimento.

La tradizione risorgimentale dei due padri della patria, Giuseppe Mazzini e Giuseppe Garibaldi, seppur divisi nelle scelte e nelle strategie politiche, costituisce un esempio di coerenza dei propri ideali, pagati a prezzo di condanne ed esilii: tale tradizione in Romagna ancora oggi viene portata avanti grazie al Museo del Risorgimento e alla Società Conservatrice del Capanno Garibaldi, che custodisce lo storico monumento, testimonianza della storia risorgimentale locale e del mito garibaldino.

Il racconto dei passaggi e delle soste di Garibaldi a Ravenna è ricordato nei documenti e negli scritti dell'epoca, ed è un evento che si è ripetuto in tre occasioni: dal 17 novembre al 28 novembre 1848, dal 9 agosto al 14 agosto 1849 e dal 20 settembre al 23 settembre 1859.

## Gli avvenimenti nelle memorie e nelle descrizioni dei cronisti del tempo

### 1848 – Nasce la Legione Italiana

Giuseppe Garibaldi, lasciato il Sud America, nel giugno 1848 torna in Italia in tempo per partecipare alla prima Guerra d'Indipendenza. L'ondata rivoluzionaria del '48 contagia anche i domini austriaci in Italia con le sollevazioni popolari di Venezia e Milano. Carlo Alberto, re di Sardegna, il 23 marzo 1848 dichiara guerra all'Austria. Dopo alcuni scontri vittoriosi di una guerra condotta quasi con indolenza, il 25 luglio i piemontesi sono sconfitti a Custoza e il 9 agosto il generale Salasco firma l'armistizio con gli austriaci. Finisce così la prima parte della prima Guerra di Indipendenza.

Garibaldi il 5 luglio si incontra con Carlo Alberto. Non accettato nell'esercito piemontese, il governo provvisorio di Lombardia lo nomina maggiore generale al comando del Corpo dei volontari per combattere in Lombardia da irregolare.

Garibaldi, indignato per la firma dell'armistizio, decide di continuare la guerra. Il 15 agosto a Luino avviene la prima battaglia contro gli austriaci: è la prima vittoria di Garibaldi in Italia. Il 26 agosto a Morazzone i volontari sono attaccati dalle truppe del generale d'Aspre e costretti a ritirarsi in Svizzera; la prima avventura militare di Garibaldi sul suolo italiano è finita. Torna in campo dal 24 ottobre 1848 quando a Genova s'imbarca verso una nuova avventura.

Provenendo da Genova, lasciati i suoi uomini alle Filigare, Garibaldi il 10 novembre 1848 giunge a Bologna alle 9 di sera e prende alloggio all'osteria delle *Tre Streghe*, fuori Porta S.Stefano. Incontra il Generale Carlo Zucchi, Ministro delle armi nel Ministero di Pellegrino Rossi, inviato dal Papa come commissario per sedare i disordini e concordare il passaggio dei garibaldini dalla Toscana alla Romagna. L'intenzione è di proseguire poi per Venezia per portare aiuto alla Repubblica di Manin assediata dalle truppe austriache.

A Bologna il Generale Zucchi e il Colonnello degli svizzeri Latour firmano un invito alle autorità municipali per fornire a Garibaldi e alla sua colonna viveri, alloggio e mezzi di trasporto: dalla Cassa Comunale viene messa a disposizione di Garibaldi e dei suoi uomini la somma di 300 scudi.

Dopo due giorni di sosta, però, il Generale Zucchi intima a Garibaldi di abbandonare immediatamente Bologna, minacciando in caso contrario l'arresto.

Mentre le popolazioni accolgono festosamente Garibaldi con musiche ed applausi, le autorità locali, pur fornendo viveri e alloggio, cercano di sbarazzarsi velocemente della sua presenza e dei legionari. È un costo che pesa sulle casse comunali, dunque non sempre gradito.

Lo Stato pontificio, promettendo il rimborso ai comuni, pur di liberarsi di Garibaldi e dei garibaldini è disposto a pagare le spese di viaggio verso Venezia, a condizione che non ritornino, altrimenti gli ordini sono di cacciarli con la forza od arrestarli.

*Giuseppe Garibaldi*, nelle sue *Memorie*, si sofferma sulle difficoltà che incontra nel non trovare appoggi per la sua azione rivoluzionaria. Quando parte da Genova il 24 ottobre 1848 sul vapore francese *Pharamond*, con Anita e 72 compagni, è diretto in Sicilia, ribellatasi ai borbonici. Ferdinando II, per riprendere il controllo dell'isola, bombarda Messina.

Garibaldi sosta a Livorno (che a sua volta si è ribellata al governo del Granduca di Toscana) senza l'intenzione di sbarcare, ma per le insistenze della popolazione è costretto a scendere a

terra. Riceve promesse sulla possibilità di raccogliere altri volontari in Toscana e nonostante le risposte evasive che giungono, decide comunque di marciare su Firenze, dove con l'aiuto di Montanelli e Guerrazzi spera di avere il comando delle truppe granducali. In Firenze riceve grandi accoglienze dal popolo, ma indifferenza da parte del Governo. Garibaldi, dopo un'inutile attesa, mentre Anita fa ritorno a Nizza decide di proseguire per la Romagna, sperando di avere più successo a Ravenna e da cui ritiene più facile raggiungere Venezia assediata dagli austriaci, suo nuovo obiettivo.

Lungo il percorso, la benevolenza degli abitanti non è sufficiente ai bisogni dei volontari, che restano bloccati sull'Appennino, a Filigare, dove trovano il divieto del governo pontificio di varcare il confine. Il Generale Zucchi, Ministro della guerra, accorre da Roma e invia al confine un corpo di Svizzeri con due pezzi d'artiglieria: l'ordine è quello di opporsi all'ingresso dei volontari nello Stato pontificio. Gli uomini, mal vestiti e poco nutriti, sono esposti ai rigori invernali con la neve che imbianca le colline.

Viene concesso a Garibaldi di giungere fino a Bologna per patteggiare il transito dei volontari in Romagna. Nell'incontro col generale Latour, comandante delle forze svizzere al servizio del papa, si concorda il passaggio verso Ravenna per imbarcarsi per Venezia. Il Generale raggiunge Ravenna con circa 150 uomini a cui si uniscono subito altre 50 reclute mantovane. Latour fa pressione e minaccia Garibaldi nel caso non parta immediatamente per Venezia. Ma Garibaldi, forte degli appoggi locali, aspetta di raccogliere una forza adeguata alla missione.

**Luigi Carlo Farini** (principale collaboratore di Cavour, Dittatore degli stati modenesi, di Parma e delle Romagne nel 1859, Presidente del Consiglio nel 1862) nel suo libro *"Lo Stato romano dall'anno 1815 al 1850"* descrive la situazione in cui viene a trovarsi Garibaldi nel 1848 nel passaggio dalla Toscana verso la Romagna:

*"Intanto il Garibaldi sceso dall'Alta Italia, traversata la Toscana, e fatto un'accozzaglia di gente di tutti i paesi, accennava a Bologna. Il Governo Romano (Pontificio) aveva di che temere, che le mal represses fazioni di Bologna rialzassero il capo in quella congiuntura, e che i sovvertitori usassero il nome, il valore, la temerità del prode guerriero di Montevideo. Per la qual cosa mandò commissario a Bologna il Ministro della guerra, generale Zucchi, e suo consigliere il conte Ippolito Gamba di Ravenna Segretario del Consiglio dei Deputati, affinché studiassero modo d'impedire o reprimere qualsivoglia tumulto o sollevazioni. Lo Zucchi non fece violenza al Garibaldi, ma si volle, che riposato che si fosse, partisse co' suoi per Ravenna, di dove avrebbe potuto imbarcarsi per trarre a Venezia. Andò il Garibaldi, e parve a malincuore; andò con lui o lo seguì un Masina bolognese, con una mano di cavalleggeri: nacque picciol tumulto a Comacchio; lo Zucchi mandò gli Svizzeri a sedarlo.*

*I dintorni di Bologna erano tuttavia infestati dalle masnade de' ladri e de' sicari; seguivano pure a quando a quando furti e rapine nella stessa città; il padre Gavazzi, il quale, a dir vero, nel settembre quando più infuriava la feccia della plebe, aveva studiato parole e prediche temperanti, era più tornato alle parole ed alle prediche stimolative. Zucchi disarmò tutta la gente che non era descritta ne' ruoli della Guardia Civica, fece arrestare sicari e malandrini, e mandò prigioniero il padre Gavazzi alla volta di Roma".*

**Giuseppe Nabruzzi** nel *"Diario ravennate - Anno 1908"* scrive la cronaca della permanenza di Garibaldi in Ravenna partendo dal suo ingresso a Bologna, da cui riparte all'alba del 13 novembre per Filigare, sull'Appennino, dove i suoi uomini sono rimasti bloccati dagli Svizzeri pontifici. Il giorno stesso conduce la colonna per Monghidoro, Loiano, fino a Pianoro, ove per-

nottano. Il mattino del 14 Garibaldi, cavalcando alla testa di circa 130 volontari, riparte verso S. Ruffillo e per la via Emilia giunge a Castel San Pietro, poi a Faenza e infine il 17 giunge a Ravenna.

Pare che l'arrivo dei garibaldini sia stato preannunciato da alcuni abitanti di Godo.

Garibaldi a Ravenna prende alloggio nel Sobborgo di Porta Adriana (Borgo San Biagio) nella locanda di Rosa Venturi, detta *la Zabariona*, di fronte alla farmacia Frontali e Grossi: chiede di incontrare Antonio Camerani o Giovanni Montanari. Si presenta Camerani al quale spiega i motivi della sua venuta: portare aiuto, via mare, alla Repubblica di Venezia. Camerani, nel lasciare il Generale per conferire con amici ed autorità, assicura l'impegno di favorirne le intenzioni.

Gaspere Martinetti, avuta notizia della presenza del Generale, giunge alla locanda con una carrozza a due cavalli e persuade Garibaldi a salirvi per incontrare i ravennati che vogliono festeggiarlo.

Le autorità convengono di ospitare Garibaldi in modo più decoroso e a Camerani vengono date da Gaetano Bianchini, amministratore del Marchese Ignazio Guiccioli, le chiavi di Palazzo Guiccioli (ora Rasponi-Murat), che diventa la meta della carrozza di Martinetti.

La carrozza si muove dalla locanda della Zabariona seguita da una folla numerosa che forma un corteo che lo accompagna fino a Palazzo Guiccioli. Garibaldi è accolto dai patrioti ravennati e, acclamato dalla folla, si affaccia alla finestra che guarda il campanile del Duomo, all'angolo con via G. Rasponi (ora Piazza Kennedy), e da qui arringa il popolo plaudente. È presente anche la banda civica che suona inni patriottici.

Il giorno seguente, 18 novembre, Garibaldi parte per Comacchio, dove staziona Angelo Masini (detto *Masina*) con 41 lancieri.

Quando torna a Ravenna giunge la notizia dell'assassinio del ministro Pellegrino Rossi. Nello Stato pontificio, dopo un periodo di incertezze, gli avvenimenti precipitano rapidamente mettendo il Papa nella necessità di fuggire. Garibaldi prende la decisione di andare verso Roma e quindi fa avvertire Masini e i suoi uomini di raggiungerlo a Ravenna.

Secondo **Gioacchino Bonnet**, ne *"Lo sbarco di Garibaldi a Magnavacca"*, il 18 novembre 1848, quando la truppa di Masini è già stata caricata a bordo di un *trabaccolo* ormeggiato nel porto canale di Magnavacca, Garibaldi giunge a Comacchio, dove arringa la folla. Garibaldi, Bonnet e Masini, in accordo coi patrioti locali, decidono per il giorno seguente di attaccare coi propri uomini e di sbaragliare gli Svizzeri che isolano Comacchio, per portare la rivoluzione nelle Romagne. Ma nella notte giunge la notizia della morte del ministro Pellegrino Rossi. Garibaldi cambia programma e invia una staffetta a Masini con l'ordine di raggiungerlo a Ravenna per marciare assieme verso Roma.

Secondo **Lorenzo Miserocchi** in *"Ravenna e i Ravennati nel Secolo XIX"*, Garibaldi arriva a Ravenna il 17 novembre 1848 con 256 uomini per arruolare altri volontari e formare la Legione Italiana per recarsi a difendere la Repubblica di Venezia. In città viene raggiunto da Nino Bixio.

Il 20 novembre Garibaldi emana il seguente proclama che Miserocchi così riporta:

*"Ai fratelli della 1° Legione Romana,  
fratelli, Voi mi avete porta la mano, ed il mio cuore batte potentemente allo stringerla, perché è la mano dei forti.*

*Dio benedica Voi che potete scrivere, senza profanarlo, sulla vostra bandiera il sacro nome di Roma. Perocchè questo nome è santo, così è delitto il proferirlo da chi non è grande.*

*Voi siete chiamati ad iniziare una nuova Era alla Patria nostra. L'Italia non esisterà finchè la sua insegna non fiammeggi Una e Libera sul Campidoglio".*

Quando Garibaldi riparte da Ravenna, il 28 novembre, la legione conta 521 uomini.

Facevano parte della Legione (che poi Garibaldi chiamerà Italiana in memoria di quella di Montevideo): col grado di ufficiale, Giuseppe Marochetti, Capo di Stato Maggiore; Gaetano e Raimondo Bonnet di Comacchio, tenenti; Gaspare Montanari di Faenza, sottotenente; Guglielmo Cenni di Comacchio, sottotenente; Luigi Zarattini di Ravenna, sottotenente. Alcuni di loro li ritroviamo nella ritirata di Garibaldi fino a San Marino: Giuseppe Marochetti, Raimondo Bonnet, Guglielmo Cenni e Luigi Zarattini.

Sul numero dei componenti la Legione a Ravenna, abbiamo un'informazione diretta di Garibaldi: infatti nell'Archivio di Stato di Roma è conservato un documento che riporta il prospetto del soldo e soprassoldo dovuto giornalmente agli uomini arruolati.

Il documento, sotto la dicitura "Ho ricevuto per il giorno 21 novembre 1848 i suddetti scudi quarantanove e bajocchi sessantacinque e danari due dal S. Boccaccini Domenico delegato comunale", datato Ravenna 21 novembre 1848, porta il visto di Giuseppe Garibaldi e la firma del Maggiore Marochetti, Capo di Stato Maggiore.

Il prospetto riporta in dettaglio il soldo spettante ai singoli gradi che vengono così enumerati: 1 Maggiore, 3 Capitani, 4 Luogo Tenenti, 4 Sotto Tenenti, 1 Cappellano, 2 Sergenti Magg., 8 Sergenti, 12 Caporali e 276 Militi, per un totale di 311 uomini.

**Giuseppe Garibaldi**, nelle sue "Memorie", descrive gli avvenimenti successivi alla morte del ministro Pellegrino Rossi, avvenuta il 15 novembre. Si attenua la morsa dei pontifici, ma restano le difficoltà nel reperire viveri, armamenti e vestiario. La permanenza dei legionari sul territorio pontificio non è più in discussione, pur restando uno stato di diffidenza. A Ravenna, con l'arrivo dei mantovani e di Masini, la Legione ammonta a circa 400 uomini non completamente armati, senza uniforme e mal vestiti: il Municipio ne sostiene le spese, chiedendo però di dividere l'onere con altre città, per cui la Legione deve trasferirsi. Il 28 novembre la Legione lascia Ravenna e soggiorna in varie città romagnole sempre ben accolta e mantenuta dai vari municipi. Da Cesena Garibaldi anticipa la Legione e raggiunge Roma in diligenza per accordarsi col Ministro della guerra Pompeo Campello, richiedendo tutto il necessario per il mantenimento degli uomini da parte dello stato e per procedere verso Roma. Il Ministro ingiunge a Garibaldi di non superare i 500 uomini.

Garibaldi a Foligno si ricongiunge con la Legione e riceve l'ordine di presidiare il porto di Fermo, di nessuna importanza: è chiaro che non si vuole Garibaldi a Roma, nel timore che dal contatto diretto tra legionari e popolazione romana nascano fermenti rivoluzionari.

Siamo nel dicembre 1848: a nulla valgono le osservazioni di Garibaldi sulla mancanza di abiti invernali adatti a valicare per la terza volta gli Appennini coperti di neve. Per raggiungere Fermo gli uomini di Garibaldi devono tornare indietro, ripassando nuovamente per Colfiorito. Giungono a Macerata dove vengono accolti favorevolmente e decidono di sostare in città, dove restano fino alla fine di gennaio.

Garibaldi rimane sconcertato e perplesso per la miopia dei nuovi politici democratici e per gli ostacoli che gli vengono opposti: a Roma, mentre sta per iniziare l'esaltante avventura

della Repubblica Romana, secondo Garibaldi domina ancora una politica dispotica e ciarlatana avversa al popolo oppresso, mentre sui suoi uomini vengono sparsi veleni e calunnie pretesche.

Garibaldi sarà poi eletto deputato all'Assemblea Costituente dai maceratesi.

Per **Emilio Biondi**, ne "Il paggio di Anita Garibaldi - Gaitané", Garibaldi giunge a Ravenna la sera del 18 novembre 1848 con circa 200 uomini divisi in due Compagnie, comandate dal Maggiore Giuseppe Marochetti e dal Capitano Gaetano Sacchi.

A Ravenna Garibaldi vuole arruolare altri volontari per formare la Prima Legione Italiana. La sera del 23 novembre, provenienti da Comacchio, si riuniscono al Generale il corpo dei Cavalieri dell'Alto Reno condotto da Angelo Masini.

Il 28 novembre i legionari partono da Ravenna diretti a Forlì ed è il giorno dell'incontro tra Garibaldi e il giovane Gaetano Maldini, *Gaitané* (nato nel Borgo Porta Nuova, parrocchia di San Rocco, il 6 febbraio 1834 come da registrazione nell'Archivio battesimi, mentre Biondi cita l'anno 1833, e morto a Cesena il 23 dicembre 1922). L'incontro avviene nella strada del Monte (attuale via Diaz) mentre a cavallo il Generale si dirige all'ospedale in visita ad alcuni legionari ammalati.

Emilio Biondi racconta come avviene l'incontro tra Garibaldi e *Gaitané* e la sua richiesta di essere accolto fra i volontari. Garibaldi obietta che è troppo giovane, ma dietro le sue insistenze lo informa che la Legione è sulla strada di Forlì e di correre se vuole raggiungerla. Evidentemente *Gaitané* coglie l'invito e raggiunge la Legione, di cui farà parte intervenendo nelle vicende della Repubblica Romana fino alla ritirata verso San Marino.

Garibaldi giunge a Macerata il 1° gennaio 1849 e decide di formare coi giovanissimi della Legione il "Battaglione della Speranza", in cui viene inquadrato anche Gaetano Maldini.

*Gaitané* passa al servizio personale del Generale. Più tardi, verso il 20 febbraio, mentre la Legione Italiana è accampata a Rieti, giunge Anita e *Gaitané* diviene di fatto il suo paggio. Questo però non lo esenta da essere un soldato combattente.

La sera del 3 febbraio, assieme all'aiutante di campo Ignazio Bueno, *Gaitané* accompagna il Generale a Roma. Prendono alloggio all'*Hotel dell'Angleterre*, in via Condotti 23, e ricevono la visita di Carlo Bonaparte e, alcuni giorni dopo, anche di Giuseppe Mazzini, che viene ricevuto da Garibaldi mentre si trova a letto, sofferente di dolori artritici.

*Gaitané* prende parte alla battaglia del 30 aprile a Roma e del 19 maggio a Velletri, dove fa parte del gruppo di giovinetti che salvano Garibaldi dalle truppe borboniche. Rimasto ferito, viene ricoverato all'ospedale di S. Spirito e Garibaldi va a fargli visita.

Il 3 giugno, con la colonna garibaldina e i bersaglieri del Pietramellara, *Gaitané* partecipa all'assalto del Casino dei Quattro Venti. Il 21 giugno Garibaldi lo nomina sottotenente con la funzione di portare ordini e dispacci dallo Stato Maggiore ai vari reparti delle truppe. Il 30 giugno, ultimo giorno di battaglia per la difesa della Repubblica Romana, è al fianco di Garibaldi a Villa Spada.

**Federico Torre**, nella sua opera fondamentale sulla Repubblica Romana, a firma del Generale in Capo Roselli, inserisce l'elenco degli 84 volontari feriti o uccisi nel combattimento del 19 maggio 1849 sotto Velletri; al n. 65 troviamo *Maldini Gaetano, legione Garibaldi, ferita al paretale destro*.

**Garibaldi** nelle "Memorie" ricorda l'episodio di Velletri:

"...i soldati del Borbone di Napoli erano in ritirata. Dalle alture che dominano Velletri feci spiegare la legione a destra e a sinistra della strada che conduce a Velletri, il terzo reggimento in colonna di riserva sulla strada e alcune compagnie scaglionate nelle vigne laterali... la cavalleria di Masina parte in avanti come esploratori e parte in riserva. Il nemico si ritirava verso Napoli ma era ancora in forze a Velletri e informato del piccolo numero delle nostre forze, volle tentare una sortita. Fece avanzare una colonna sulla strada sostenuta da tiratori sui fianchi, attaccando i nostri avamposti.

La cavalleria borbonica aveva attaccato i pochi nostri cavalieri e per sostenerli li feci caricare dalla nostra piccola riserva fino alla vetta della collina dove s'incontrò la colonna nemica che marciava contro di noi. Fummo caricati dai cavalieri borbonici e siccome avevamo cavalli giovani e non agguerriti, vennero indietro a tutta furia. Io commisi l'imprudenza col mio cavallo di cercare di fermare la ritirata dei nostri. In un momento fummo tutti rovesciati a terra, uomini e cavalli, formando un monticino informe in quella strada incassata. I cavalieri nemici giunsero a sciabolarci; subito dopo i nostri legionari dalle vigne caricarono energicamente il nemico e ci tolsero da quel desolante imbarazzo. Una compagnia di ragazzi che avevo alla mia destra, vedendomi caduto, si scagliarono sui nemici da furibondi, e credo ch'io dovessi principalmente la mia salvezza a quei valorosi giovani, poiché essendomi passati cavalieri e cavalli sul corpo, n'ero rimasto contuso al punto di non muovermi".

Il pittore imolese Quinto Cenni, che dipinge una serie di quadri relativi all'epopea garibaldina, nella ritirata di Garibaldi da Roma ritrae Gaetano Maldini al seguito di Garibaldi e Anita; nella didascalia dei personaggi infatti si legge "Gaetano paggio di Anita".

Gaetano Maldini, assalito da febbre alta, interrompe la ritirata da Roma a Cetona e resta in una locanda del paese assieme all'altro paggio di nome Imolesi. Una volta guarito, i due ripartono con una guida che, anziché indirizzarli verso Sarteano dove si è diretto Garibaldi, li manda sulla strada di Chiusi, paese reazionario che aveva già teso un agguato al Capitano Gaspare Montanari di Faenza, che vi si era diretto in perlustrazione. Entrambi vengono arrestati e rinchiusi in prigione per alcuni giorni. *Gaitanè* riesce poi a raggiungere Cervia e viene nuovamente arrestato e imprigionato per 3 mesi a Bologna.

Nel 1859, proclamata la seconda Guerra per l'Indipendenza, Gaetano Maldini, sposatosi da pochi mesi, accorre a Torino ed entra nel Reggimento Cavalleggeri Monferrato agli ordini del Generale Filiberto Mollard, combattendo a San Martino. Terminata la guerra si ritira a vita privata e dal 1890 si trasferisce a Cesena, dedicandosi alla risicoltura tra Cervia e Cesena. Dal 1867 al '76 dirige i lavori di bonifica della Valle Felici e quando, per traversie, si scioglie la società esecutrice di quei lavori, il Presidente conte Pietro Pasolini lo sceglie come liquidatore in sua vece; *Gaitanè* in questo ruolo si adopera con tale intelligenza da meritare la gratitudine di tutti i soci.

**Sofia Codronchi**, scrittrice con lo pseudonimo "Sfinge", nello scritto "Anita Garibaldi", ci fornisce la conferma della presenza di due ragazzi al seguito di Anita nella ritirata da Roma: uno di essi è certamente *Gaitanè*.

"Il mattino del 2 luglio 1849 gli epici avanzi delle legioni garibaldine fedeli al Duce e fiduciosi nell'avventure furono da Lui radunati sulla piazza di San Pietro in Vaticano. Era l'appuntamento estremo.

Dovevano contarsi, salutare Roma, per partire col Generale della caduta repubblica. Garibaldi rivolse ai legionari le celebri parole: "Soldati, io vi offro fame, sete, fatiche, pericoli, morte. Chi ama la Patria mi segua!"

E il fiero drappello si nutrì di quelle parole come di un pane di vita. E la sera dello stesso giorno partirono tutti per Porta San Giovanni. Si è voluto stabilire il numero preciso dei partenti: 3.983 fanti, 819 cavalli; ma forse il numero non è che approssimativo.

All'antiguardo il Generale con 30 cavalli: al suo fianco cavalcava Anita, con due giovinetti, pare delle vicinanze di Bologna, sopra piccoli cavalli corsi, facevano da paggi (uno è Gaetano Maldini e l'altro era un tal Imolesi di Faenza). Il battaglione degli adolescenti era la sua predilezione, certo perché la faceva pensare ai suoi biondi figlioletti... lasciati per mai più rivedere!

Vestita da legionario romano, la camicia rossa più lunga di quelle maschili, stretta alla vita da una cintura, portava un largo feltro piumato, all'ombra del quale splendevano i suoi belli occhi".

## La divisa garibaldina e la camicia rossa

È stato scritto che i volontari indossano la camicia rossa per la prima volta a Ravenna, ma ciò non è proprio esatto.

I volontari, quando lasciano Ravenna, il 28 novembre 1848, sono mal vestiti e senza divise, ad eccezione dei lancieri bolognesi di Masini, degli ufficiali e delle ordinanze dello stato Maggiore di Garibaldi, che hanno la camicia rossa dell'America del Sud. I soldati semplici indossano la camicia rossa solo verso la fine dell'assedio di Roma: prima di allora la loro uniforme è costituita da una tunica di un blu cupo, da un cappotto verde e da un cappello alla calabrese con la tesa spiovente, spesso ornata di piume di struzzo nere.

Dopo la battaglia di Palestrina, a metà maggio, Garibaldi ordina che sia adottata da tutti la tunica di lana rossa. Garibaldi aveva notato che la camicia rossa indossata da lui e dagli ufficiali godeva di larga popolarità come simbolo della Legione e quindi pensa di utilizzarla come simbolo e segno distintivo, contando anche sull'effetto positivo della camicia rossa come segno esteriore della volontà rivoluzionaria e di cambiamento degli italiani: ordina perciò che si faccia una camicia rossa per ogni soldato.

Le uniformi sono pronte solo in giugno e sono delle fogge più diverse, dalle tuniche, alle camicie ecc.: la cosa importante è che siano rosse.

Le guerre per l'indipendenza finiscono per avere con la camicia rossa garibaldina un segno distintivo e riconoscibile, quasi un talismano per i volontari, con un effetto di orgoglio patriottico che li unisce tutti e che sminuisce il piccolo svantaggio militare del colore intenso.

Nelle sue memorie, il Senatore **Giovanni Cadolini**, allora volontario nella legione di Giacomo Medici, scrive:

"...a Roma era la legione italiana organizzata da Garibaldi in Romagna, e composta di volontari dell'Alta Italia, i quali indossavano la camicia rossa, divisa che allora non era stata adottata da alcuna altra legione.

...vestivano la camicia rossa i soli militi della legione italiana condotta a Roma da Garibaldi, della forza di 1.000 uomini".

Il pittore olandese **Jan Philip Koelman**, che vive a Roma dal 1844 al 1857 per studiarne la storia e l'arte, colpito dal fascino di Garibaldi, partecipa alle vicende della Repubblica Romana. I suoi ricordi diventeranno un diario, pubblicato col titolo "Memorie romane", in cui si

raccontano i drammatici avvenimenti del 1849. Ecco come descrive l'incontro con Garibaldi e i garibaldini e l'impressione suscitata dal loro modo di vestire:

*"Un pomeriggio (27 aprile) trovammo la piazza, davanti al convento di San Silvestro, piena di gente che sembrava aspettare qualcosa. Da lontano vedemmo avanzare uno scintillio di lance e di baionette, che ci fece pensare ad una parata o una rivista militare. Ma quando i militari si avvicinarono, scorgemmo delle uniformi mai viste fino allora. Eravamo abituati a quelle sgargianti dei soldati, ai berretti di pelo, ai mostruosi sciaccò, ai cordoni e alle code di cavallo, alle strisce e frange rosse, gialle, bianche d'oro e d'argento ed ora ci stava davanti una banda di armati, con larghe giubbe a pieghe di un blu scuro, strette alla vita da una cintura nera, munita all'interno di cannelli di latta che fungevano da cartucciera. I pantaloni erano della stessa stoffa e dello stesso colore, guarniti di verde scuro. Portavano in testa piccoli feltri neri con larghe tese rialzate (quelle degli ufficiali avevano una penna nera), e in spalla uno zaino nero... Garibaldi vestiva una giubba rossa con brevi falde e in capo aveva un piccolo feltro nero, a punta, con due penne di struzzo. Nella sinistra teneva una semplice e leggera sciabola da cavaliere; a tracolla, sulla spalla sinistra, portava una cartuccera da cavalleria."*

### 1849 – La trafila garibaldina

Dal 2 al 14 agosto 1849 si sviluppa nelle valli di Comacchio e di Ravenna la vicenda della "trafila garibaldina", il fortunoso salvataggio di Garibaldi dalla feroce e tenace ricerca da parte dei soldati austriaci e pontifici.

Caduta la Repubblica Romana ad opera delle truppe francesi, dopo la ritirata da Roma, il 2 agosto Garibaldi si imbarca a Cesenatico su 13 bragozzi sperando di giungere a Venezia. Inseguito dalle navi austriache, il 3 agosto è costretto a sbarcare sulla spiaggia di Magnavacca. Ha inizio la "trafila garibaldina" che vede il 4 agosto la morte di Anita alla Fattoria Guiccioli di Mandriole. Garibaldi viene salvato dai democratici ravennati che lo nascondono tra il 6 e il 7 agosto al Capanno del Pontaccio (ora Garibaldi) e dal 9 al 12 agosto dentro Ravenna, nel sobborgo Sisi (ora Borgo San Rocco), nelle case Goggi-Zabberoni e Plazzi, per condurlo in salvo fino a Forlì nella notte del 14 agosto.

Pur trattandosi di un episodio minore, la *trafila* è ugualmente fondamentale. Dalla lettura dei rapporti dei militari austriaci si nota come essi considerassero i volontari di Garibaldi non come truppe regolari ma come banditi o delinquenti da eliminare; infatti sono definiti "banda" o "marmaglia", da annientare nel più breve tempo possibile. I volontari che furono catturati (come il capitano Basilio Bellotti di Comacchio che comandava la retroguardia, Ugo Bassi o Angelo Brunetti) vennero fucilati senza processo.

Se i romagnoli avessero tradito Garibaldi consegnandolo ai pontifici o agli austriaci, probabilmente la storia d'Italia avrebbe seguito un altro corso<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Gli avvenimenti della trafila sono stati descritti in modo dettagliato nel recente libro di Mari Maurizio "1849 – Il passaggio di Garibaldi in Romagna – Da San Marino agli Appennini".

### 1859 – Ritorno in Romagna per Anita

Con l'armistizio di Villafranca, firmato l'8 luglio 1859, finisce la Seconda Guerra d'Indipendenza. Garibaldi ha condotto il corpo dei Cacciatori delle Alpi col grado di Maggiore Generale dell'esercito sardo. Da Lovere (Bergamo), dopo la vittoriosa campagna del 1859, Garibaldi scrive alla figlia Teresa che è giunto il momento di recuperare le spoglie di Anita.

Il 20 settembre 1859 Garibaldi coi due figli Menotti e Teresita, Nino Bixio e Speranza Von Schwartz giunge a Ravenna per trasferire i resti della sua Anita a Nizza. Alle 18,15 dal balcone del Palazzo del Governo, ove è alloggiato (ospite del Marchese Emanuele Luserna di Rorà, intendente e delegato politico del governo del Piemonte), indirizza un discorso ai ravennati accorsi a salutarlo.

Questo il testo del discorso, riportato nell'Edizione nazionale degli scritti di **Giuseppe Garibaldi**:

*"Quando io mi trovo in mezzo al popolo di Ravenna, mi pare di essere in seno alla mia famiglia, perché qui non solo ho dei cari amici, ma ho anche i miei salvatori. Sono già dieci anni che anelavo di ringraziarvi ancora, e sono ben contento di rinnovare i miei voti all'atto che vi annuncio che l'indipendenza della nostra patria è assicurata: dico assicurata, perché sono certo che ciascuno di noi darebbe piuttosto la vita che ritornare sotto al ferreo giogo dei nostri oppressori. In qualunque grado si espanga la mia riconoscenza verso di voi, miei cari amici, niuno potrà trovarlo esagerato, perché sono prontissimo a dare la mia vita per voi, e sono certo che voi mi crederete."*

*In mezzo alla folla io veggio molti dei miei compagni d'armi e veggio con mia soddisfazione che ancora mi amate, e vi ricordate di me. Amici miei, dobbiamo farla finita con questi nostri nemici: voi dovete essere la guida della gioventù inesperta; non dovete rimanere oziosi; questi sono momenti supremi, nei quali il nemico si farà ardito allora solo che ci troverà disuniti: ma noi non solo vogliamo amarci ma vogliamo stringerci in un indissolubile nodo, e così compatti sfidarli. Noi in tal modo congiunti abbiamo visto più volte le spalle dell'odiato Tedesco che frettolosamente sfuggiva i colpi della giustizia d'Italia; e se Iddio il vorrà le vedremo di nuovo, e con eguale coraggio moriremo, o vinceremo."*

*Ravenna è la città modello, essa fu sempre l'iniziatrice della libertà romagnola: la tortura, gli strazi, i patiboli, più la rinforzavano nel suo proposito, e l'Europa pianse in segreto sulle sue sventure, allorché un grand'uomo le espose al mondo: da essa hanno preso esempio le altre città d'Italia."*

*La concordia e l'ordine che qui regna è ammirabile; la concordia e l'ordine sono i veri mezzi atti a stabilire la libertà e l'indipendenza: perseverate adunque in essi, perché i nostri nemici, lo straniero cioè ed i preti, approfittano della discordia."*

*Convieni armarsi quanti siamo atti alle armi: l'indipendenza è più difficile a conservarsi che ad essere acquistata ad un tratto. La nostra concordia armata spaventa i nostri nemici: e noi saremo sempre concordi nel volere la libertà e l'indipendenza che l'Italia sospira; e quando un popolo intero la vuole, è Dio stesso che gliene infonde l'idea; ed in nome di Dio la difenderemo."*

*Domattina alle 6 sarà aperto un nuovo ruolo: chi vorrà iscriversi, sarà il prediletto della patria: io stesso m'incarico di condurre questo caro ed eletto drappello dei miei concittadini, e così uniti saremo sempre più forti, Ravenna è la mia patria, ed essa sarà impressa nel mio cuore finché avrò un soffio di vita."*

Del discorso del 20 settembre 1859 esiste un'altra versione riportata da **Lorenzo Miserocchi** e da **Pier Desiderio Pasolini**. Questa versione, con piccole varianti, è stata anche manoscritta direttamen-

te sulla piazza da Mario Spallazzi, cugino di Giovanni Spallazzi, il fornaio ravennate imbarcatosi a Cesenatico con Garibaldi dopo lo scioglimento dei reparti garibaldini a San Marino, catturato poi in mare dalla marina austriaca a bordo dei bragozzi al largo di Magnavacca:

*"Popolo Ravegnano!*

*Impossibile esprimere la contentezza che io provo nel vedermi fra la vostra folla – nel vedermi fra la gioventù ravegnana. Sento di essere come nella mia famiglia. Fra questa folla vedo soldati che erano con me dieci anni fa – io qui non ho solamente degli amici – ma i miei liberatori.*

*... Il aspetto domani tutti qui – aggiunse poi – e voglio stringere loro la mano.*

*Malgrado l'opera di tanti e tanti, – massime di preti i quali tante sciagure arrecarono al nostro paese – ora siamo liberi, e sicuramente. Ricordatevi però che l'onore non è quello di avere acquistata la libertà, ma è quello di conservarla in eterno; e conservarla a dispetto di chi non vuole.*

*Coloro che non sono stati al fuoco, stiano pure armati, poiché solamente colle armi alla mano in migliaia e milioni, lo straniero non arrischiare di attaccarci e così manterremo la libertà senza far guerra.*

*... Un'altra parola. Fò onore al popolo ravegnano, perché è sempre stato l'unico fra i popoli che abbia mantenuto sempre la concordia".*

Il 21 settembre 1859 la Commissione Municipale reggente il Comune, composta da Giulio Rasponi, Giulio Guerrini e Coriolano Gabici, conferisce la cittadinanza di Ravenna al Generale Garibaldi e alla sua discendenza e l'aggregazione al patriziato ravennate.

La consegna del diploma ufficiale avviene con ritardo all'inizio del 1863, mentre la lettera accompagnatoria porta la data del 21 settembre 1859. Garibaldi, appena ricevuto il diploma, risponde subito da Caprera in data 6 gennaio 1863.

La trascrizione della lettera del Comune:

*Ravenna 21. Settembre 1859*

*All'inclito ed invitto General Giuseppe Garibaldi – Ravenna.*

*Generale,*

*mentre la città di Ravenna accoglieva ieri dal medesimo vostro labbro la dichiarazione che voi ne eravate figliuolo, riceveva con questo la più parlante e la più autentica prova di quanto affetto vi leghi a lei, e come vi restino scolpite nel cuore quelle memorie, che rendono sacra alle vostre onorate sventure questa terra per esservi stata fida ospitale. Questo vostro affetto, o generale, non può rimanere dal lato nostro senza corrispondente dimostrazione; ond'è, che la municipale rappresentanza, rendendosi sicura interprete di un voto universale, vi chiama fin d'ora e dichiara del numero de' suoi cittadini, e vuole ascritto voi, non meno che i vostri discendenti, al ceto del suo patriziato. Voi senza meno accoglierete volentoso questo, che, quanto è contrassegno di amore per voi, altrettanto lo è di omaggio a quelle virtù, che tutte si riepilogano nel vostro nome; e lo vorrete porre in quella più viva parte del vostro cuore, ove riposa ciò che è più caro per voi, la comune patria Italia.*

*Aggradite, o generale, le particolari assicurazioni della più sentita nostra considerazione.*

*La commissione provvisoria*

*G. Rasponi*

*G. Guerrini*

*C. Gabici*

La risposta di Garibaldi al ricevimento del diploma:

*Signor Sindaco di Ravenna*

*Ho ricevuto il bellissimo e pregiatissimo diploma che mi costituisce cittadino di Ravenna. Io ve ne sono ben riconoscente.*

*Dite ai vostri coraggiosi concittadini – miei fratelli d'armi di tante pugne – ch'io non dispero d'accompagnarli – nel giorno in cui si tratti di lavare ciocché resta ancora di sudicio e di vergognoso – su questa terra italiana.*

*Con affetto e gratitudine*

*Vostro per la vita*

*G. Garibaldi*

Garibaldi il 22 settembre, con un manifesto, lancia il seguente proclama per la formazione di un Reggimento di Bersaglieri:

*AGL' ITALIANI*

*In Ravenna si riuniscono quei figli d'Italia che sui campi Lombardi videro le spalle agli Austriaci e vendicarono valorosamente molti anni di oltraggi. Accorrete con loro, giovani bramosi di marciare sulle tracce di questi prodi, giurando tutti con me di non deporre le armi fintanto che non sia assicurata la nostra indipendenza.*

*Io spero che gli uomini di cuore non vorranno lasciarci in pochi nell'impresa che deciderà delle sorti della nostra nobile patria.*

*In Bologna, Ferrara e Forlì vi saranno Ufficiali delegati a riunire i volontari più a portata di queste Città per poi dirigerli in Ravenna, dove riceveranno un'organizzazione definitiva da Bersagliere.*

Il 22 settembre Garibaldi parte in carrozza per raggiungere la Fattoria Guiccioli e la chiesa di Mandriole per recuperare i resti di Anita. Alla fattoria il Municipio ha organizzato un banchetto in suo onore: giungono le autorità cittadine e alcuni dei salvatori superstiti, tra cui Nino Bonnet. Appena Garibaldi scorge Stefano Ravaglia, gli corre incontro abbracciandolo affettuosamente, raccontando ai presenti l'ospitalità avuta nel '49.

Nella cronaca di Luigi Guaccimanni, facente parte della delegazione comunale e riportata nel libro di Pier Desiderio Pasolini, vengono descritti quegli avvenimenti. Guaccimanni partecipa al banchetto seduto a fianco di Nino Bixio e ascolta i discorsi patriottici dei presenti contro gli austriaci che ancora occupano il ferrarese.

*Pier Desiderio Pasolini – "Ravenna e le sue grandi memorie"*

Nel 1859, Garibaldi, generale nell'esercito regio e comandante la Brigata dei Cacciatori delle Alpi, giunge in Ravenna e la sera del 20 settembre dal balcone del Palazzo del Governo, parla al popolo che gremisce la piazza.

Il giorno seguente vecchi soldati e volontari si presentano a Garibaldi che li riceve nel salone del Palazzo.

Il motivo principale del ritorno di Garibaldi a Ravenna è quello di recuperare i resti di Anita. Sono trascorsi 10 anni da quel tragico 1849 quando aveva dovuto abbandonare il corpo di Anita alla pietà del fattore Ravaglia. Il suo pensiero, che mai l'aveva abbandonato, era quello di recuperare i resti per tumularli a Nizza accanto alla madre.

Circa un mese prima della rivoluzione del giugno 1859, temendo che i resti di Anita venissero trafugati, Francesco Manetti (*Chicazza*), aiutato da amici, nottetempo esumò la cassa e la nascose a casa sua. Il Parroco, Don Francesco Burzatti, avvedutosene, ricorse a Stefano Ravaglia ed a Pietro Fabbri, che persuasero il Manetti a restituire i resti. Riavutigli ed autorizzato dal cardinale Falconieri<sup>2</sup> arcivescovo di Ravenna, il parroco compose le ossa entro una doppia cassa che poi murò nella chiesa di Mandriole in uno sfondo fatto preparare apposta, formante un coretto presso la sacrestia. Saputo dell'arrivo di Garibaldi, si preparò per la riconsegna della cassa.

A Mandriole la tomba di Anita è visitata dai patrioti di Sant'Alberto e a cura di Francesco Manetti coperta di fiori.

Garibaldi è impaziente di recarsi a Mandriole e Federico Fabbri, messo a disposizione dal Municipio, gli fa presente che bisogna organizzare la trasferta in modo di stare fuori poche ore, perché alle Mandriole non c'è albergo né luogo ove rifocillarsi: Fabbri non osa nominare i Ravaglia, che avevano subito un processo per la morte di Anita, conclusosi sì con l'assoluzione, ma col sospetto non ancora del tutto svanito di averla strozzata e derubata.

"Ma come? Non c'è più Ravaglia?" rispose subito Garibaldi. "Basta fargli dire che ci prepari due fette di salame..."

Garibaldi vuole tranquillizzare Stefano Ravaglia, ingiustamente accusato di aver ucciso Anita, e ringraziarlo per l'ospitalità avuta nel 1849, episodi che costarono ai fratelli Ravaglia alcuni giorni di carcerazione, fino all'assoluzione dalle accuse di omicidio e di cospirazione. Gli abitanti della fattoria avevano anche sopportato, il 9 settembre 1850, l'assalto della banda di Stefano Pelloni, il *Passatore*, che saccheggiò la casa alla ricerca del fantomatico "denaro di Garibaldi".

È il 22 settembre 1859 quando Garibaldi coi figli Menotti e Teresita, seguito da Nino Bixio ricompare a Mandriole. Fa parte del gruppo delle autorità anche Alfredo Baccarini, ingegnere comunale. Prima del banchetto si dirigono alla chiesa, davanti alla quale stanno alcuni giovani con corone di fiori; Garibaldi ne prende una e si dirige all'interno della chiesa, accolto dal parroco che lo riceve sulla porta. Al centro della chiesa, sopra un catafalco parato a lutto circondato da ceri, è posta la cassa con i resti di Anita. Garibaldi depono la corona sopra la cassa e coi figli si inginocchia davanti ad essa, restando in silenzioso raccoglimento.

Poco dopo il Generale chiama in disparte il parroco e gli comunica di consegnare il giorno seguente i resti di Anita al Capitano Cenni che sarebbe venuto a prenderli, per poi farli proseguire per Nizza. Domanda anche se ha dei poveri: alla risposta affermativa dona al parroco 5 monete d'oro da lire 20 ciascuna per coloro che hanno fatto qualcosa per la sua Anita, il resto è per i poveri.

Al termine del banchetto viene fatto un entusiastico brindisi di augurio da parte di Alfredo Baccarini, che riassume le gesta di Garibaldi e Anita. Il Generale, commosso, ringrazia tutti e stringendogli la mano, risponde: "In poche parole avete descritta con molta esattezza tutta la mia vita".

<sup>2</sup> Non è mai stato trovato alcun documento che accerti il consenso della Curia Arcivescovile per la sepoltura dei resti di Anita entro la chiesa, sotto il pavimento, a sinistra dell'altare. È quindi pensabile che la tumulazione fuori legge effettuata da Don Francesco Burzatti sia stata dettata dai suoi sentimenti patriottici, col consenso dei democratici locali.

Dai ricordi di *Olindo Guerrini "Stecchetti"* raccontati in "Un bacio di Garibaldi", emerge che le posate usate nel pranzo erano in gran parte di casa sua ed egli si rammarica di non sapere quali fossero state usate dal Generale!

Durante il pranzo il discorso cadde sul medico di Sant'Alberto (Guerrini non è certo del nome e cita un certo Padovani) il quale soffriva di erisipela, una grave malattia infettiva della cute, che poteva avere conseguenze anche letali. Finito il pranzo il Generale si levò dicendo: "andiamo a vedere il dottore!"

Fu così che i commensali seguirono Garibaldi in casa del Dottore. Garibaldi si avvicinò al letto del poveretto che ringraziava e gli fece coraggio: al momento del commiato si chinò e baciò quel povero viso tumefatto dalla malattia.

Appare strano che Garibaldi si rechi a Sant'Alberto per confortare una persona sconosciuta. L'unico dottore a cui doveva qualcosa era il dott. Pietro Nannini: forse il dottore confortato da Garibaldi è proprio Nannini, come qualcuno sostiene, e non Padovani come figura nel vago ricordo di Olindo Guerrini. Pietro Nannini, però, risulta capitano medico a fianco di Garibaldi nel 1860 in Sicilia, quindi in buona salute!

Anche nel diario di Speranza Von Schwartz è citato l'episodio del bacio e delle sue conseguenze miracolose (lo dà per guarito!), anche se il poveretto è citato come ciabattino.

In realtà nell'archivio parrocchiale della chiesa di Sant'Alberto è registrata la morte del Dott. Antonio Padovani avvenuta il 6 ottobre 1859, pochi giorni dopo il bacio. Evidentemente Garibaldi, novello Eroe e Santo redentore per il popolo, non tutti i miracoli poteva fare! Il ricordo di Olindo Guerrini, allora quattordicenne, sul nome del medico morente, è quindi esatto.

La conferma dell'episodio l'abbiamo dal Dott. Pietro Fabbri, uno dei capi dei valorosi della *trafila* del 1849, veterinario a Sant'Alberto, nei racconti ascoltati da *Giovanni Baldini*, suo lontano parente, che riporta la testimonianza pubblicandola nel 1951 nel Bollettino della Camera di Commercio, Industria e Agricoltura di Ravenna:

"Conclusasi da poco la campagna di guerra del 1859, Garibaldi in compagnia dei figli Menotti e Teresita giunge a Sant'Alberto, tutta pavesata a festa con bandiere, musiche ed applausi per l'illustre ospite.

Pietro Fabbri è in carrozza con Garibaldi e passando davanti ad una casa gli dice:

"Questa, Generale, è l'abitazione del nostro medico condotto, Dr. Padovani; purtroppo moribondo per malattia incurabile. Poveretto, quanto sarebbe felice di vedervi prima di morire!"

Al che il Generale di rimando:

"E perché non andiamo a trovarlo?"

"Non è consigliabile, Generale, il Dr. Padovani muore di una erisipela alla faccia, contagiosissima e lo stesso medico curante ha diffidato tutti dall'accostarlo in qualunque modo e per qualunque motivo."

"E questo cosa importa? Cocchiere, ferma subito."

Garibaldi scende seguito dal Dr. Fabbri: entrambi salgono la scala che conduce alla camera da letto del medico. Garibaldi lo saluta affettuosamente, gli fa molti auguri, gli sorride ripetutamente col suo sorriso incantatore e prima di partire lo bacia sulla bocca, in quella faccia spaventosamente tumefatta...

Commento del Dr. Fabbri: "Credo che ci si rizzassero i capelli sulla testa nell'assistere a quell'atto compiuto con tanta disinvoltura".

*Speranza Von Schwartz*, scrittrice e giornalista col nome di "*Melena Elpis*" e amica di Garibaldi, lo accompagna in Romagna nel 1859 e in un diario ("*Garibaldi. Souvenir de sa vie publique et privée*") annota i particolari del viaggio:

"Il programma fissato per il Generale per il giorno dopo, 22 settembre, prevede il passaggio attraverso la pineta. Partiamo alle ore 8 di una bella mattina con Garibaldi, la signora Deideri, Teresa ed io che occupiamo la prima vettura; seguono le autorità con un altro equipaggio e completano il piccolo corteo tre biroccini (calesse con due grandi ruote, tirato da un solo cavallo) che aprono i passaggi più difficili nella foresta.

Il tempo è superbo: una leggera brezza autunnale tempera l'ardore del sole. I nostri cavalli con un'andatura rapida, in un quarto d'ora raggiungono i confini della foresta di pini, che si estende per 35 miglia a nord di Ravenna, lungo il mare Adriatico e che copre un'estensione sabbiosa per una larghezza di tre miglia.

Dopo un tragitto di 13 miglia, le ombre della foresta cominciano a diradarsi. La nostra vettura con una brusca svolta si ferma davanti ad una masseria e scendiamo. Scopriamo presto che ci troviamo nella fattoria del marchese Guiccioli ed è qui la modesta camera che dette asilo e in cui morì Anita Garibaldi, vittima dell'amore coniugale e di un eroismo senza fine.

Sarebbe troppo lungo soffermarmi su tutti i segni di gioia con cui il fattore e la sua famiglia ricevettero l'Eroe della festa dopo un'assenza di dieci lunghi anni di difficoltà; menzionerò solamente il fatto che, in questa piccola casetta situata all'estremità della pineta, trovammo una tavola riccamente imbandita e carica dei cibi più delicati. Ma il miglior condimento di questo banchetto era certamente la gioia e l'ospitalità con cui fu offerto.

Diciotto invitati occupavano la tavola, ma non passavano due minuti senza che l'uno o l'altro della brava gente del paese non entrasse nella camera per brindare col Generale, o per fargli tornare alla memoria un'avventura, raccontare un pericolo che aveva condiviso con lui durante la fuga del 1849. Ben presto la camera fu affollata e l'uscita ostruita da una spessa muraglia di teste; anche l'atrio era pieno di una folla compatta, animata e giubilante. Da vicino e da lontano risuonavano senza interruzione i gioiosi "evviva", poiché erano centinaia, se non migliaia, quelli che erano accorsi per festeggiare questo giorno memorabile.

Alla fine del pasto, l'ingegner-ufficiale F..., tenne un discorso breve ma significativo in cui ricordò con spirito le imprese di Garibaldi. Questo discorso terminò con un brindisi in onore dell'illustre invitato, che rispose in questi termini:

[...]

«Voi avete richiamato la storia della mia vita e bisogna intanto che io vi dica come sono fiero e felice di ritrovarmi in mezzo a questo bravo popolo che mi ha dato tante prove del suo coraggio e del suo attaccamento. Io vi ripeto che fino ai miei ultimi momenti io sarò sempre devoto in corpo ed anima alla mia patria. Se durante quattordici anni io ho servito con disinteresse la causa della libertà nei paesi stranieri, che cosa io non farei per quello ove sono nato? Gli avvenimenti seguono un corso favorevole ma ci resta ancora molto da fare. Il giorno è venuto in cui l'Italia deve riconquistare la sua completa indipendenza: è necessario che essa questa volta si compia e che la bandiera della libertà sventoli dalle Alpi alla Sicilia. La Provvidenza ci ha dato l'uomo di cui noi abbiamo bisogno per unificarci. Noi dobbiamo serrarci attorno a Vittorio Emanuele, per cacciare dalla nostra patria lo straniero, di cui noi non vogliamo sopportare più a lungo tempo il giogo. Il giorno in cui egli si ritirerà e ci lascerà godere in pace ciò che ci appartiene, noi lo saluteremo come un amico; ma fino a quando egli vorrà tenerci sotto il suo dominio, egli non dovrà attendere da noi che il fuoco della nostra artiglieria.

Non è che coll'unione e colla forza che noi possiamo conquistare la nostra libertà: io ho la convinzione che, se noi siamo forti, nessuno oserà attaccarci. La nostra nazione tutta intera deve formare un esercito e quelli che sono incatenati al focolare domestico dai doveri famigliari, possono restarvi come soldati e col moschetto in mano.

Quindici giorni sono sufficienti per fare d'un Italiano un valente soldato, di cui il merito non consisterà in un uniforme ricamato. Guardate gli zuavi! Sotto il loro costume semplice e comodo, essi provano che sono i primi soldati del mondo.

Io mi ricordo di essermi trovato, durante una delle mie campagne nell'America del Sud, in una vasta pianura ove noi nulla ci potevamo procurare per provvedere ai nostri bisogni, né dall'interno del paese, né dai porti di mare che il nemico aveva bloccato. Le mandrie delle pianure formavano la nostra sola risorsa. Noi mangiavamo la loro carne, e le loro pelli ci garantivano dei calori del giorno come della frescura della notte: e malgrado questo, io vi assicuro che i nostri soldati, armati solamente di moschetto, farebbero dei prodigi di bravura. Noi fummo il terrore degli imperiali e noi mettemmo i nostri nemici in fuga a migliaia.

Ma sono le armi che ci mancano, o amici miei, e perché questa privazione non si faccia più sentire più a lungo in mezzo a noi, io propongo che l'Italia apra una sottoscrizione per procurarci un milione di fucili. Riflettete! Quante iniquità non abbiamo noi a vendicare! Quanti anni noi abbiamo vissuto nella servitù! Ricordate a quale morte ignominiosa sono stati condannati un Ciceruacchio e i suoi figli, un Ugo Bassi ed un Antonio Elia!».

Il generale parlò ancora per lungo tempo. Non si vedeva in lui l'oratore che, con la sua eloquenza, sbalordisce e trasporta il suo pubblico, ma il capo, la guida e l'amico adorato dal popolo, che s'intrattiene a cuore aperto e in tutta confidenza con i suoi fedeli partigiani.

Ma c'era ancora un intimo e pio dovere da compiere. Ci si alzò da tavola; dovemmo prendere congedo dal nostro amabile ospite e montare in vettura. Il numero dei veicoli che erano venuti ad aggiungersi al nostro per scortare Garibaldi era salito a cinquanta. Avevamo appena fatto un miglio quando la vettura si fermò davanti ad una piccola cappella solitaria, sulla porta della quale si trovava un prete che ci fece entrare nell'umile santuario. Lo scopo di questo invito non tardò a palesarsi a me così come ai miei compagni; poiché ci condussero in un piccolo spazio ornato di corone e di fiori colti di recente, dove, a lato dell'altare, si trovava una bara.

Questa bara racchiudeva le ceneri di Anita Garibaldi, la cui memoria non potrà mai essere cancellata! Piazzammo le ghirlande, bagnate di molte lacrime, su questa bara il cui aspetto risvegliava in noi dei ricordi così gloriosi e pertanto così strazianti... Ci fu poi una pausa, il cui silenzio solenne fu inframmezzato solo dai singhiozzi. Poi fu celebrata la funzione dei morti.

Il cammino che prendemmo per tornare a Ravenna ci condusse attraverso il villaggio di Sant'Alberto, dove Garibaldi cercò un riparo nel 1849, al tempo della sua avventurosa fuga da Roma, e dove un povero ciabattino gli offrì la sua modesta dimora. Quando attraversammo Sant'Alberto, il povero ciabattino era in punto di morte. Egli aveva già ricevuto l'estrema unzione e il viatico. Ma quando l'allegria popolare gli annunciò il corteo trionfale di Garibaldi, egli cercò di lasciare il suo letto di dolore per salutare l'eroe di Varese e di Como. Garibaldi ne fu prontamente informato e si recò in tutta fretta dal suo anziano benefattore: il quale - lo appresi più tardi - provò da questa visita una gioia così estrema che guarì.

Il mattino seguente, 23 settembre, partimmo per Bologna con il generale. Il viaggio fino a questa città fu un susseguirsi di omaggi che toccò quasi il delirio. A Bagnacavallo, a Lugo, a Massalombarda e a Medicina queste dimostrazioni raggiunsero il loro apogeo."

Il 23 settembre Garibaldi ringrazia il Municipio di Ravenna per la cittadinanza concessa:

*"Egregio Municipio,  
Io sono superbo della cittadinanza di questa illustre città di Ravenna, e ne accetto il dono  
che gentilmente e generosamente faceste a me ed alla mia famiglia.  
Mi trovo vincolato a questa carissima popolazione con tanti titoli d'affetto e di gratitudine  
che difficile mi riesce accrescerli, benché grande ed onorevole sia il nuovo beneficio.  
Con riconoscenza vera."*

Giuseppe Garibaldi

Lo stesso giorno, 23 settembre, i resti mortali di Anita, affidati ai colonnelli Deideri e Cenni, preceduti dal parroco di Mandriole e accompagnati dalla Banda musicale di Sant'Alberto e dai giovani reduci dalle patrie battaglie italiane, giungono a Ravenna per proseguire per Nizza ed essere collocati nella tomba di famiglia di Garibaldi.

Pur rimanendo in rapporti epistolari con persone e associazioni ravennati, Garibaldi non tornerà più a Ravenna.

Garibaldi verrà nominato socio onorario della Società Operaia Maschile di Mutuo Soccorso nata nel 1863.

L'Assemblea dei soci della Società operaia di Mutuo Soccorso di Sant'Alberto, fondata il primo gennaio 1866, decide all'unanimità di attribuire la presidenza onoraria a Garibaldi, che da Caprera ringrazia ed accetta, con lettera autografa spedita il 5 febbraio 1866.

Nel 1860 nasce un Comitato per erigere un monumento a Garibaldi e per la creazione di un Ospizio per i poveri. Il Municipio di Ravenna, accogliendo la proposta, delibera nel gennaio 1861 la creazione dell'ospizio che avrebbe portato il nome di Garibaldi.

Nel 1880 il Sindaco Luigi Guaccimanni comunica a Garibaldi l'apertura del ricovero a lui intitolato. Garibaldi risponde da Caprera dicendosi onorato dell'iniziativa.

## Il garibaldino *Gaitané* da Ravenna a Roma di Giovanni Fanti

Se oggi parliamo di Risorgimento non possiamo non volgere lo sguardo agli eventi che nel 1848-49 videro la nascita e la caduta della Repubblica Romana, eventi che costituiscono ancora oggi una delle pagine più belle della storia nazionale italiana. Una *repubblica* in cui il triumvirato di Mazzini, Armellini e Saffi seppe superare le differenze sociali con esempi di tolleranza che sotto certi aspetti saranno fonte d'ispirazione per la moderna costituzione italiana, promulgata nel 1948. Ma come spesso accade la storia ci tramanda i nomi dei protagonisti mancando di soffermarsi sui suoi molti e spesso anonimi artefici.

Tra questi poco noti protagonisti emerge la figura del ravennate Gaetano Maldini, detto *Gaitané*, che, seppur giovanissimo al tempo dei moti rivoluzionari della Prima Guerra d'Indipendenza, si distinse per la partecipazione entusiasta e coraggiosa a questo importante processo storico e politico che tanto ha contribuito alla formazione sociale e civile d'Italia.

La sua personale testimonianza venne raccolta e data alle stampe nel 1932 dal bagnacavallesse professor Emilio Biondi il quale, sull'onda delle celebrazioni del cinquantenario della morte di Garibaldi, scrisse un opuscolo nel quale riferiva le memorie di Maldini.

E proprio questo opuscolo ci offre la possibilità di portare finalmente alla luce questo singolare personaggio ravennate, ritratto anche nel celebre dipinto di Quinto Cenni.

Quest'opera appartiene ad una famosa serie di dipinti ispirati all'epopea garibaldina che ebbe larga notorietà grazie alla frequente riproduzione in formato cartolina. Il quadro del Cenni rappresenta in particolare la ritirata delle truppe garibaldine da Roma dopo la caduta della città in mano francese nel luglio 1849. Nel dipinto vediamo ritratti Garibaldi e Anita a cavallo che valicano gli Appennini mentre alle loro spalle un giovanetto a cavallo, con indosso un cappello con una fascia verde e una penna di struzzo nera, segno inequivocabile del suo grado di ufficiale, è identificato dalla didascalia come *Gaetano paggio d'Anita*.

Gaetano Maldini nacque a Ravenna il 6 febbraio 1834 e, come ci racconta il Biondi, a soli quattordici anni vide Garibaldi nel novembre del 1848 durante il suo primo passaggio a Ravenna. Garibaldi era giunto in città il 17 novembre insieme a un gruppo di volontari con l'intenzione di dirigersi verso Venezia ma, a seguito degli avvenimenti romani e in particolare dell'assassinio del Ministro Pellegrino Rossi e della repentina fuga di Pio IX, divenne gioco forza per lui volgersi verso Roma.

Già dall'11 novembre Garibaldi aveva ottenuto dal governo di Roma la facoltà di arruolare tutti coloro che, non appartenendo ad altri corpi armati, desideravano comunque servire la Patria. Costituita la *Prima Legione Italiana* Garibaldi ne assunse il comando.

In quei giorni di novembre del 1848 Maldini cercò di arruolarsi nel neo costituito esercito al comando dell'Eroe dei Due Mondi ma, a causa della sua giovane età, non

poté essere accettato. Fu l'incontro fortuito con Garibaldi mentre il generale si stava recando all'Ospedale per sincerarsi della salute di alcuni suoi soldati che spinse il Maldini a perorare la sua causa al generale in persona.

L'Eroe dei Due Mondi suggerì allora al Maldini di raggiungere la Legione che si era mossa verso Forlì. Iniziò così la grande avventura del nostro giovane ravennate.

Maldini fu inizialmente inserito nel *Battaglione della Speranza*, costituito dai più giovani componenti della Legione e formatosi nel gennaio del 1849 a Macerata. In seguito, però, avendo nuovamente incontrato di persona Garibaldi, questi lo riconobbe e lo volle alle sue dirette dipendenze.

Le vicende relative allo sbarco dei francesi a Civitavecchia e l'allarme per le sorti della Repubblica Romana coinvolsero anche Maldini il quale fu tra coloro che parteciparono attivamente alla difesa di Roma. Così nel conflitto di Velletri del 9 maggio 1849 venne ferito alla testa, come ci riferiscono i registri dell'ospedale romano di Santo Spirito.

Ormai l'avventura politica della repubblica Romana stava volgendo al termine: l'esercito francese attaccò Roma dal versante del Gianicolo sottoponendo la città ad un continuo e intenso bombardamento per tutto il mese di giugno. Il 2 luglio l'esercito garibaldino, al comando di Garibaldi, seguito da Anita, lasciò la Città Eterna; immancabilmente al loro fianco era Maldini, immortalato come si è detto nel famoso quadro di Quinto Cenni.

Le tappe forzate e le fatiche di questa ritirata minarono la salute del nostro Maldini che dovette abbandonare l'esercito garibaldino a Cetona in provincia di Siena. Una volta ristabilitosi cercò di raggiungere nuovamente e indomitamente la colonna ma venne fermato e arrestato a Chiusi. Da lì venne trasferito in prigionia a Perugia; in seguito liberato, gli venne ingiunto tuttavia di ritornare nella sua terra.

Maldini si mise in viaggio e proseguì fino a Cervia dove fu nuovamente arrestato e inviato nel carcere di Bologna. Trascorsero tre mesi prima che sua madre potesse ottenere il permesso di ricondurlo a Ravenna.

Avrebbe potuto concludersi onorevolmente qui la storia di Maldini ma, come fu per molti romagnoli che parteciparono alla Prima Guerra d'Indipendenza del 1848-49, anche il Nostro volle essere protagonista, nel decennio successivo, dei fatti della Seconda Guerra d'Indipendenza; così nel 1859 egli fu presente come volontario nei teatri di guerra di San Martino e Solferino.

L'opuscolo scritto da Emilio Biondi e che raccoglie le memorie del Maldini venne stampato nel 1932 durante i festeggiamenti per il cinquantenario della morte dell'Eroe dei Due Mondi. Ricco di notizie, tratteggia la figura di questo giovane patriota la cui storia potrebbe riflettersi nelle storie personali di tanti altri volontari che parteciparono alle guerre per l'indipendenza d'Italia. Giovani che senza secondi fini si raccolsero entusiasti e, spinti da forti ideali, misero in gioco la loro vita.

La data di stampa dell'opuscolo coincide con quel 1932, anno in cui il regime fascista era particolarmente impegnato nelle celebrazioni sia del decennale della marcia su Roma che del cinquantenario della morte di Garibaldi.

Il nesso tra le due celebrazioni intendeva associare gli ideali risorgimentali, con particolare attenzione all'aspetto dell'unità nazionale, al contesto politico del momento.

D'altronde la figura di Garibaldi e le suggestioni e i ricordi che ancora suscitava nell'immaginario popolare, ben si sposavano ai fini politici del regime. Fu in un certo senso agile propagandare il fascismo come ideale continuatore della tradizione risorgimentale. Alla costruzione di questo processo ideologico concorse l'attività di Ezio Garibaldi, figlio di Ricciotti, vero e proprio regista di molti eventi legati alla memoria dell'Eroe dei Due Mondi.

In effetti, già cinque anni prima, nel 1927, era stata solennemente commemorata la morte dei fratelli Garibaldi, caduti nella campagna delle Argonne durante la Prima Guerra Mondiale mentre, l'anno successivo, lo stesso Ezio aveva pubblicato un contributo dal titolo *Fascismo garibaldino*, quanto mai significativo per comprendere il sentimento politico di questo periodo storico.

In questo clima va collocato lo stesso opuscolo dedicato alla figura di Gaetano Maldini e finalizzato al recupero della memoria di un giovane dai forti ideali che partecipò attivamente alla realizzazione dell'unità d'Italia. Certamente la giovane età del Maldini dovette suscitare immediatamente l'idea di un personaggio epigone del mitico Balilla, il giovane genovese che nel 1746 fu a capo di una rivolta popolare contro gli austro-piemontesi e la cui figura fu oggetto di ampia fortuna proprio durante il regime fascista.

Eminenza Reverendissima

Avendo sentito e quasi accertato che vi siano Emissari che percorrono la Provincia facendo credere che il General Garibaldi voglia entrare nello Stato Pontificio alla testa dei suoi partigiani col pretesto di volersi portare a Venezia, ma da quel che sembra voler piuttosto andare contro gli Austriaci, e queste voci non tendendo ad altro fine che ad incoraggiare i malintenzionati procurargli dei partigiani, infine metter il disordine nello Stato, ciò che purtroppo non sarebbe difficile conoscendo quale sia lo spirito pubblico, mi do l'onore, come il mio dovere me lo prescrive, di mettere sott'occhio a Vostra Eminenza che se si permettesse non verrebbe affatto approvato da Sua Santità, che anzi sarebbe volergli far provare un nuovo rammarico col suscitare dei reclami per parte dell'Austria per una tale concessione. Io stimerei opportuno in tale urgenza che Vostra Eminenza volesse scrivere all'Incaricato Pontificio presso il Governo Toscano ingiungendogli di protestare in nome di Sua Santità contro questo arbitrario passaggio e tentare ogni via d'impedirlo.

Ho in tale incontro l'onore di rassegnarmi  
 Dell'Eminenza Vostra Reverendissima

Forlì 7 Novembre 1848  
 Devotissimo Servitore  
 Zucchi

Lettera del Generale Carlo Zucchi al Cardinale Giovanni Soglia Ceroni, Segretario di Stato di Pio IX, sui movimenti di Garibaldi.  
 Archivio di Stato di Forlì. Prot. N. 2497.  
 Archivio Riservato della Legazione Pontificia (1815-1859), b. 74, fasc. 1163.  
 (foto Giovanni Fanti)

*Eminenza Reverendissima*

Avendo sentito e quasi accertato che vi siano Emissari che percorrono la Provincia facendo credere che il General Garibaldi voglia entrare nello Stato Pontificio alla testa dei suoi partigiani col pretesto di volersi portare a Venezia, ma da quel che sembra voler piuttosto andare contro gli Austriaci, e queste voci non tendendo ad altro fine che ad incoraggiare i malintenzionati procurargli dei partigiani, infine metter il disordine nello Stato, ciò che purtroppo non sarebbe difficile conoscendo quale sia lo spirito pubblico, mi do l'onore, come il mio dovere me lo prescrive, di mettere sott'occhio a Vostra Eminenza che se si permettesse non verrebbe affatto approvato da Sua Santità, che anzi sarebbe volergli far provare un nuovo rammarico col suscitare dei reclami per parte dell'Austria per una tale concessione. Io stimerei opportuno in tale urgenza che Vostra Eminenza volesse scrivere all'Incaricato Pontificio presso il Governo Toscano ingiungendogli di protestare in nome di Sua Santità contro questo arbitrario passaggio e tentare ogni via d'impedirlo.

Ho in tale incontro l'onore di rassegnarmi  
 Dell'Eminenza Vostra Reverendissima

Forlì 7 Novembre 1848

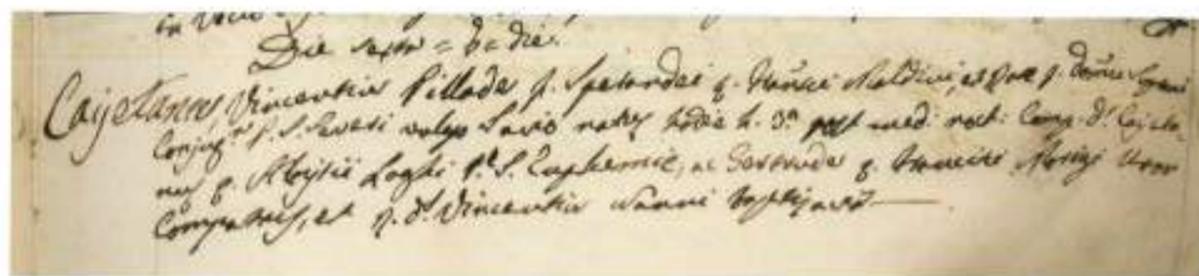
Devotissimo Servitore  
 Zucchi



Ravenna, palazzo Rasponi-Murat (allora di proprietà del Marchese Ignazio Guiccioli). Garibaldi nel 1848 salutò i ravennati dalla finestra in alto a sinistra. (foto Giampiero Corelli)



Ravenna, Borgo San Biagio. Veduta di via Maggiore ai primi del '900 (all'epoca Borgo Saffi). A destra, in angolo con la via S. Gaetanino la locanda *Al Commercio*, allora conosciuta come *locanda della Zabariona*.  
 Giliana Montanari Cipriani, *Caro, vecchio borgo San Biagio*, Edizioni CAPIT, Ravenna, 1996.



Atto di nascita di Gaetano Maldini.

Parrocchia di S. Giovanni in Fonte, Archivio serie battesimi.  
 (foto Giovanni Fanti)

6 febbraio 1834.  
 Gaetano Vincenzo Pillade figlio di Sperindio del fu Francesco Maldini, e di Rosa del fu Domenico Soprani/ coniugati nella parrocchia di S. Severo in vulgo Savio è nato oggi alle 3 pomeridiane; padrino Gaetano/ del fu Luigi Laghi della parrocchia di S. Eufemia, e Gertrude del fu Francesco Morigi moglie/ del padrino, e Rev. Don Vincenzo Nanni battezzò.



Cesena, via Uberti, casa di Gaetano Maldini.  
(foto di Giovanni Fanti)



ORDINANZA DI GARIBALDI IN ROMA, 1849.  
(Caricatura, capello alla caduto e pose di mano).

Ordinanza di Garibaldi in Roma, 1849.  
George M. Trevelyan, *Garibaldi e la difesa della Repubblica Romana*, Zanichelli, Bologna, 1909.



Arthur John Strutt, *Garibaldi e il moro Aguyar*, Roma 1849.  
Matita e acquerello su carta.  
Biblioteca comunale di Forlì, Raccolte Piancastelli - Album Stampe e Disegni, Storia (1849 - 1873)  
A. J. Strutt (1819 - 1888) pittore inglese, era presente a Roma durante le vicende della Repubblica Romana a cui partecipò arruolandosi nella Legione di Garibaldi; è un testimone oculare e i suoi disegni collimano con le descrizioni pubblicate e relative a quegli avvenimenti.



Ravenna, Borgo San Rocco, casa Goggi-Zabberoni e casa Plazzi, ove Garibaldi e Leggero furono ospitati durante la trafilata del 1849.  
(collezione Salvatore Dradi)



Loreo 7 Agosto 49

Mia cara Teresa

L. Garibaldi a Teresa, ed. in un'originale. Imola - Bim.
 Nel cimitero delle Mandriole presso Comacchio riposano l'ossa di tua Madre - Il mio desiderio è che siano trasferite a Nizza e sepolte accanto alle reliquie della Madre mia. Siccome è probabile che io non arrivi a quella contrada io spero potermi per seguire il trasferimento - Comunque sia ho creduto bene informarti della situazione dei sacri resti della tua genitrice religiosamente conservati dalle buone popolazioni circostanti, acciò tu sia conosciuta e soprattutto perché la tua memoria di lei ti dia la vita, ti spinga costantemente sul cammino della virtù da lei assegnato - Oggi tu sei donna, Teresa, tu porti un nome onorato - Sotto l'egida della cara tua Madonna Dindery ti procedi nella via del dovere, ed io son confortato dall'idea che vedrai dalle patrie battaglie poter vedere il trionfo della mia vita, tranquillamente ultimata tra le braccia della mia figlia diletta! Dio per la vita - G. Garibaldi

Lettera di Giuseppe Garibaldi alla figlia Teresa, in cui la informa dell'intenzione di trasferire i resti di Anita da Mandriole a Nizza.

Su autorizzazione della Biblioteca comunale di Imola - Bim, Autografi, fasc. "Giuseppe Garibaldi".

N. 22505 & P. M. P. 1.  
Ravenna 21. Settembre 1859.

All' illustre & invitto  
General Giuseppe Garibaldi

~~Il Municipio di Ravenna~~  
~~ha l'onore di comunicarvi~~  
che

*Giuseppe Garibaldi*



Si vostro disponente,

Generale,

Montred la lettera di Ravenna  
augurava giorni dal medesimo  
vo vostro labbro la diobiaz-  
zione, che voi no curavate  
figliando, rinveniva in questo  
loro sia parlante a lei più  
autentica prova di quanto  
affetto vi legavi a lei, e come  
vi vedano solgate nel cuore  
quella memoria, che rende  
vo sacra alle vostre sue  
vate sentimenti questa terra  
per ogni parte fida spetale.  
Questo vostro affetto, o que-  
vale, non per rinvenire dal  
lato vostro senza cariffan-  
dote dimostrazione; ond'è,  
che la municipale va pro-  
ferenza, vedendisi senza  
interpreti di un voto così  
votale, si chiama per d'ora  
a diobiar dal numero  
di suoi cittadini, e vuole  
aspettar voi, non meno che

al voto del suo patrio. Un  
senza meno augurarsi vo-  
luntario questo, che quan-  
to è contrario di andare  
per voi, altrettanto lo è di  
augurio a quella città,  
che tutta si unisce  
nel vostro nome, e lo vorre-  
te porre in quella più vi-  
va parte del vostro cuore,  
e vi resti ciò che è più  
caro per voi, la comune pa-  
tria Italia.

Aggrate, o generale, le par-  
ticolari aggrazie della  
più sentita vostra confi-  
denza

Ravenna 21. Settembre 1859.

Giuseppe Boffa  
Giuseppe Fratini  
Carlo Lancia

La commissione  
E. Boffa  
G. Fratini  
C. Lancia

1859 - Copia della lettera di accompagnamento al diploma concesso dal Municipio di Ravenna per la nomina di Garibaldi a cittadino onorario. Istituzione Biblioteca Classense, Ravenna, ASCRA, Tit. XIII, r. 2, 1863.

## AGL' ITALIANI

In Ravenna si riuniscono quei figli d'Italia che sui campi Lombardi videro le spalle agli Austriaci, e vendicarono valorosamente molti anni d'oltraggi. Accorrete con loro, giovani bramosi di marciare sulle tracce di quei prodi, giurando tutti con me di non deporre le armi fintanto che non sia assicurata la nostra indipendenza.

Io spero che gli uomini di cuore non vorranno lasciarmi in pochi nell'impresa che deciderà delle sorti della nostra nobile patria.

In Bologna, Ferrara e Forlì vi saranno Ufficiali delegati a riunire i volontari più a portata di queste Città, per poi dirigerli in Ravenna, dove riceveranno un'organizzazione definitiva da Bersagliere.

Ravenna 22 Settembre 1839.

G. GARIBALDI.

Imola Tip. Galeati.

Volantino con appello di Giuseppe Garibaldi agli italiani per arruolare volontari.  
Su autorizzazione della Biblioteca comunale di Imola -Bim, Collezione Giovannini, Fasc. 13 7, Gv 679.

Marosma 29 Sett<sup>bre</sup> 1859

Gregio Municipio

Io sono superbo della cittadinanza di questa illustre città di Marosma, e ne accolto il dono che gentilmente e generosamente faceste a me ed alla mia famiglia -

Mi trovo rinvoltato a questa carissima popolazione con tanti titoli d'affetto e di gratitudine che diffinire non riesco acrisanti benché grande ed onorevole sia il nuovo beneficio -

Con riconoscenza sua

Dev<sup>to</sup>

G. Garibaldi

1859 - Lettera autografa di Garibaldi che ringrazia per la nomina a cittadino onorario di Ravenna.  
Istituzione Biblioteca Classense, Ravenna, ASCRA, Tit. XIII, r. 2, 1863.



FATTORIA de' marchesi Guiccioli abitata da Stefano Ravaglia — Mandriole (Ravenna) — Qui giunsero da Magnanica Giuseppe ed Anita Garibaldi coll' aiutante Leggato il 4 Agosto 1849.

Mandriole (Ravenna), immagine della Cascina delle Mandriole già Fattoria Guiccioli, fine '800 ca. (collezione Maurizio Mari)



Cascina delle Mandriole con la Casa del Fattore ex Guiccioli, in una immagine attuale. (foto Maurizio Mari)



*Descr. del villaggio Mandriole, frazione di Sant'Albino, comune di Ravenna, nel primo decennio di vita di Anita Garibaldi: e qui ottenne riposo dall' 11 luglio al 22 settembre 1849, nel qual giorno furono trasportati a Parigi.*

Mandriole (Ravenna), chiesa di San Clemente Papa. Museo civico del Risorgimento, Bologna.



Quadro di Erulo Eruli che raffigura le esequie di Anita nella Chiesa di Mandriole. Museo del Risorgimento, Torino.

Die 7. Octobris 1859  
 Padovani Antonius filius Laurentii de Facertis civis Petroni Civis  
 quidem in hac terra tanquam Medicum morasit gravi, ac  
 hinc morbo correptus hinc hinc nobis decima obdormi  
 ut in Domino. In sua infirmitate plures Confessiones factas  
 Anglosorum pane creatus, et usque Summorum Civis  
 promissus, et Pontificis deatus Albalutione stranda, utrumque  
 usque salutem monitis adque animam exsistens. Eius  
 corpus ad Eandem delatum Officio cum sandibus, obdormi  
 quodque parolibus in Cementis fuit conditum. Hic est  
 Philippi oblongatus Capanus.

Atto di morte di Antonio Padovani.

Parrocchia di S. Adalberto, Archivio *liber mortuorum*.  
 (foto Giovanni Fanti)

7 ottobre 1859.

Padovani Antonio medico nel comprensorio di S. Alberto, dopo una grave malattia (*morbo correptus*) muore alle 22 del  
 giorno 6 ottobre 1859.

Caperna l. Ravenna 1863  
 Signor Sindaco di  
 Ravenna  
 Ho ricevuto il bellissimo e pre-  
 giatissimo Diploma che mi  
 costituisce cittadino di Raven-  
 na - Io ve ne sono ben ricio-  
 nato -  
 Poteva si vostro coraggio con-  
 cillarmi - ma il Pubblico d'anni  
 di tanta fama - ch'io non dege-  
 ro. P'accompiare nel giorno  
 in cui si ebbe di tanto, tanto  
 resta ancora di studio e di me-  
 ggiore - in questa dove habbo  
 con offetto e probazione  
 Potrebbe la vita  
 Garibaldi  
 Al Signor Sindaco  
 di Ravenna

1863 di P. S.  
 Nov. 15 del 1863  
 14.5  
 Apl. 1863  
 Al Sindaco  
 G. Garibaldi

XIII  
 2

1863 - Lettera autografa di Garibaldi per il ricevimento del diploma della nomina a cittadino onorario di Ravenna.  
 Istituzione Biblioteca Classense, Ravenna, ASCRA, Tit. XIII, r. 2, 1863.

EMILIO BIONDI

**IL PAGGIO  
DI ANITA GARIBALDI  
(GAITANÈ)**



Anita Garibaldi  
Agnese Maria Bentivoglio di Morignone

BOLOGNA - STABILIMENTI POLIGRAFICI RIUNITI



Maldini Gaetano sottotenente Criviana  
di Garibaldi nel 1849

GAETANO MALDINI

Ravenna, 6 Febbraio 1833 - Cesena, 22 Dicembre 1922

EMILIO BIONDI

IL PAGGIO  
DI  
ANITA GARIBALDI  
*(GAI TANÊ)*



BOLOGNA  
STABILIMENTI POLIGRAFICI RIUNITI  
MCMXXXII

ALLA NOBIL DONNA  
CONTESSA LAURA BRANDOLINI D'ADDA  
NATA PRINCIPESSA BONCOMPAGNI-LUDOVISI  
DAMA DI PALAZZO  
DI  
S. A. R. MARIA JOSÈ DI PIEMONTE  
DEVOTAMENTE  
L'AUTORE

*Gentile Contessa,*

*Amore di libertà, amore di patria e di gloria, condussero sui campi di battaglia il giovanetto romagnolo di cui, in queste mie povere pagine, a Lei offerte e benignamente accettate, cercai di tessere la vita.*

*Ritengo che, in considerazione del soggetto, lo scritto tornerà gradito pur anche alla nobilissima famiglia Brandolini, nella quale Lei è entrata come degna Consorte di quel perfetto gentiluomo che è il Conte Annibale. Tornerà gradito, ripeto, poichè i Brandolini han fama secolare di valore guerriero, e son gente che ebbe, in Romagna, feudale dominio.*

*Io rileggo, e sempre con rinnovata compiacenza, le lettere che il mio bisavolo, Dottore Giovanni Alfonso Biondi, sul cadere del secolo XVIII, dal castello di Valmarino, indirizzava alla di lui sposa Teresa, uscita dalla nobile famiglia de' Conti Gajani, descrivendole " la cortesia e l'ospitalità signorile della Casa Brandolina „ e ricordandole la parentela che univa i Gajani ai Brandolini.*

*È molto antica adunque la devota amicizia de' miei alla illustre famiglia, ed io pur ebbi la gioja di vedere quell'amicizia rinnovata dal Conte Annibale*

quando volle, or non è molto, favorirmi di una sua visita in Bagnacavallo, e quando Lei pure, gentile Contessa, volle, poco dopo, essere ospite fra le antiche mura della mia abitazione che già fu, come lo provarono anche recentissimi scavi, un'adiacenza dello splendido palazzo quattrocentesco dei Brandolini, sventuratamente, nella prima metà del XIX secolo, abbattuto.

In vero da quegli scavi — eseguiti in una stanza terrena e de' quali m'è caro resti memoria — uscirono alla luce alcuni piccoli pezzi di vetri finissimi di Murano e vari frammenti, assai pregevoli, di terre-cotte del XV secolo, fra cui quelli di un piatto che porta nel centro dipinta, a quanto sembra, una gatta, la quale vorrebbe ricordare il matrimonio della « bella Polissena Romagna », figlia del Gattamelata da Narni, con Tiberto, nato dal valorosissimo Conte Brandolino Brandolini, primo signore di Valmarino e fratello d'armi di quel celebre Condottiero.

Non so quando, gentile Contessa, le di Lei occupazioni e specie gli uffici alla Corte de' Principi di Piemonte — ricetto vero di patriottismo, d'intellettualità e di cortesia — potranno permetterLe di ritornare in Romagna; comunque la mia vecchia casa è sempre pronta ad accoglierLa. Resto quindi in attesa, mentre Le porgo l'omaggio della mia devozione perenne.

EMILIO BIONDI

Da Bagnacavallo, il giorno di Pasqua del 1832.

La sera del 18 novembre 1848 giungeva in Ravenna, proveniente da Bologna e da Faenza <sup>(1)</sup>, Giuseppe Garibaldi con circa 200 uomini divisi in due compagnie, comandate dal maggiore Giuseppe Marocchetti e dal capitano Gaetano Sacchi.

Il Duce prese alloggio fuori la porta Adriana, nella modesta locanda detta della *Zabariona*, ma, il giorno dopo, saputo del suo arrivo, il marchese Ignazio Guiccioli l'ospitava nel proprio palazzo ed alla sera la città tutta veniva illuminata ed una grande folla, colla musica in testa, accorreva al palazzo Guiccioli per festeggiare l'eroe di Montevideo.

In tal modo « la patriottica popolazione di Ravenna », come ebbe a chiamarla il Loevinson <sup>(2)</sup>, rendeva vane le misure coercitive contro il Condottiero, desiderate dall'ospite suo non gradito, Gaspare De Latour, generale degli svizzeri.

<sup>(1)</sup> La città di Faenza accolse lietamente il Duce e sopperì alle spese della sua vettura fino a Ravenna. Il Municipio della piccola Russi, ove sostò prima di arrivare a Ravenna, gli fece pure liete accoglienze e gli offrì un rinfresco.

<sup>(2)</sup> E. LOEVINSON - *Giuseppe Garibaldi e la sua Legione nello Stato Romano, 1848-1849*. (Roma, Soc. Edit. Dante Alighieri, 1907), vol. I, p. 30.

Quali fossero le mire di Garibaldi in questo tempo non è ben chiaro ed è dubbio che avesse il fermo proposito di recarsi a soccorrere la Venezia come, per mezzo del Guerrazzi, aveva fatto credere al governo di Roma. È probabile invece che, fin da quei giorni, gli balenasse nell'anima la speranza di potere, con un avvenimento favorevole, ribellare le Romagne e realizzare poscia il sogno dell'unità italiana. Certo a Ravenna egli cercò di soffermarsi molto e ciò gli fu reso facile dopo l'assassinio di Pellegrino Rossi, il quale se fosse sfuggito al pugnale di Luigi Brunetti, lo avrebbe obbligato senza dubbio ad abbandonare lo Stato Pontificio.

A Ravenna il Duce cercò di accrescere la sua schiera e fu qui, può dirsi, che prese vita la famosa *prima legione italiana* <sup>(1)</sup> poichè qui nella sera del 23 novembre, da Comacchio, venne ad unirsi alla fanteria garibaldina il corpo dei 40 *Cavalieri dell'Alto Reno*, quasi tutti romagnoli, formato, per la guerra veneta, da quell'eroico Angelo Masini (prediletto da Garibaldi) la cui vita gloriosa ci fu narrata da Francesco Bertolini e da Vittorio Fiorini <sup>(2)</sup>.

<sup>(1)</sup> I volontari della *prima legione italiana* indossarono, a Ravenna, per primi, la camicia rossa, sicchè la storica e gloriosa divisa può dirsi romagnola. Ciò veniva assicurato da Gaetano Maldini ed è confermato dal Senatore Giovanni Cadolini. (Cfr. G. CADOLINI - *I ricordi di un volontario. Le campagne del 1848-1849*. Estratto dalla "Nuova Antologia", Roma, 1° e 16 maggio; 1° giugno 1909, p. 53).

<sup>(2)</sup> Cfr.: F. BERTOLINI - *Commemorazione di Angelo Masini*. Bologna, Zanichelli, 1889. - V. FIORINI - *Note e documenti su Angelo Masini*. "Rivista storica del Risorgimento italiano", Torino, Roux Frassati & C. Vol. I, n. 1895, da pag. 99 a pag. 112.

Fra i molti ammiratori del Duce in Ravenna, si distinse un giovane studente, non ricordato nè dal Loevinson, nella sua bella e tanto accurata narrazione: « *Giuseppe Garibaldi e la sua Legione nello Stato Romano - 1848-1849* », nè da alcuno degli altri scrittori che si sono occupati di questo periodo storico.

Il dimenticato, di cui intendo parlare e dalla cui viva voce appresi le gesta della sua vita, è il ravennate Gaetano Maldini (più noto col nome dialettale di *Gaitanè*) nato in Borgo Porta Nuova, nella parrocchia di S. Rocco, il 6 febbrajo 1833, e morto in Cesena, nella bella età di 90 anni, il 22 dicembre 1922.

Quando Garibaldi giunse a Ravenna, Gaetano Maldini, sebbene giovanissimo, sentì il desiderio di farsi inscrivere nelle file del Condottiero. Respinto dal comitato di arrolamento, perchè non ancora sedicenne, anzichè scoraggiarsi si mise in animo di parlare col Generale e la mattina del 28 novembre incontratolo per la via del Monte mentre, a cavallo, vestito da guerrigliero americano, dirigevasi all'ospedale onde visitarvi alcuni suoi soldati infermi, lo rincorse, gli custodì il bianco corsiero durante la visita e mentre stava per rimontare in sella, fattosi animo, gli disse che aveva un desiderio da manifestargli.

— Che cosa posso fare per te? — chiese affabilmente il Generale.

— Vorrei essere accolto fra i suoi soldati.

— Ma sei troppo giovane! — osservò Garibaldi, a cui, subito, il Maldini di rimando:

— Non importa, farò egualmente il mio dovere.

— Ebbene, la legione è già partita per Forlì, corri a raggiungerla — concluse, senz'altro, il Generale.

Tutto lieto, il giovane studente, non si fece ripetere il comando e gettato all'aria un fagotto di libri, che aveva sotto il braccio, si mise di corsa per la strada di Forlì e raggiunta la colonna garibaldina, nelle vicinanze della Coccolia, intonò con essa il canto popolare allora in voga:

Figli d'Italia siamo  
E fia il combatter corto;  
Non è, non è ancor morto  
L'italico valor.

Da Forlì <sup>(1)</sup>, ove ricevette patriottiche accoglienze, la colonna passò a Cesena nel qual luogo invece gli amministratori comunali furono presi da spavento pensando alle spese da sostenersi, per le provvigioni ai soldati, ai quali fecero poco buon viso.

Però la sera del 7 dicembre la popolazione cesenate accortasi che certe voci malevoli sparse contro i garibaldini mancavano di fondatezza, inviò la banda comunale al palazzo Guidi, residenza di Garibaldi, e chiamatolo con grandi evviva al balcone, volle udirlo parlare e copri di applausi le sue parole.

Il giorno 12 il piccolo esercito era in Rimini; dal

<sup>(1)</sup> A Forlì Garibaldi fu alloggiato nel palazzo della storica famiglia dei Marchesi Paolucci de' Calboli ed ivi poté incontrarsi con Aurelio Saffi.

16 al 17 alla Cattolica, dove ebbe ordine da Garibaldi (partito da Cesena l'8 dicembre per la Capitale onde persuadere il ministero di prendere al servizio dello Stato i suoi legionari) di raggiungerlo in Roma.

Un paese in cui i garibaldini trovarono aperta ostilità fu Pesaro, i cui reggenti non vollero accoglierli entro le mura ed inviarono loro il soldo per due giorni affinchè raggiungessero Fano, dove furono dal 17 al 18 dicembre. La notte del 18 la legione fece sosta in Fossombrone. Dal 19 al 20 trovavasi in Cagli; dal 20 al 21 a Sigillo; dal 21 al 22 a Nocera Umbra poi a Foligno dove il suo Capo la raggiunse e le annunciò che il governo l'aveva accettata alle proprie dipendenze.

Dopo molte indecisioni ed ordini e contrordini il ministro delle armi Pompeo Campello dispose che Garibaldi si recasse a Macerata, e il Duce attraversato l'Apennino, con una marcia faticosissima, entrò in Macerata per la Porta Romana, verso il mezzogiorno del 1º gennaio 1849.

Questo rapido succedersi di avvenimenti, sebbene tanto lontani, Gaetano Maldini, ottantenne, ricordava ancora chiaramente.

A Macerata Garibaldi passò in rivista la legione, fece l'appello e formò un battaglione di ragazzi, da lui ritenuti utilissimi in un esercito, e lo chiamò: « *il Battaglione della Speranza* ». Avendo poi il Generale riconosciuto fra quei giovanetti (in numero di circa 200) il piccolo studente che egli stesso aveva

arrolato in Ravenna, lo chiamò fuori dei ranghi e saputo che aveva una bella calligrafia, lo volle impiegato alla maggioranza.

Forse fra le molte carte della *prima legione italiana*, esistenti nell'Archivio di Stato a Roma, se ne troveranno ancora, alcune, trascritte da Gaetano Maldini.

Trasferitasi la legione, il 29 gennajo 1849, a Rieti — perchè Garibaldi era da tempo desideroso di porsi in luogo vicino al territorio napoletano onde, al momento opportuno, poterlo invadere — il Maldini passò al servizio personale del Duce e più tardi anche della sua Anita che verso il 20 febbrajo, da Nizza, giunse in Rieti, e fu alloggiata nel palazzo del marchese Girolamo Colelli <sup>(1)</sup>.

A Rieti il piccolo Gaetano (solo col nome lo chiamava anche il Generale) diede il suo voto a Garibaldi come deputato all'Assemblea Costituente, prendendo parte agli entusiasmi dei legionari dopo la proclamazione, e la sera del 3 febbrajo, assieme all'aiutante di campo Ignazio Bueno, partì da Rieti ed accompagnò il Duce a Roma dove si recava per esercitare il mandato politico.

Affermava il Maldini che a Roma, all'*Hôtel d'Angleterre*, in via Condotti 23, una delle prime visite

<sup>(1)</sup> Il 15 aprile 1848 Garibaldi salpò da Montevideo per Nizza. L'Anita lo aveva preceduto coi tre figli: Menotti, Ricciotti e Teresita. Verso il 20 febbrajo 1849 essa fu in Rieti e vi rimase fino al 13 aprile; poscia ritornò a Nizza, ma per ripartirne in giugno ed apparire, il giorno 28 di questo mese, a Villa Spada in Roma.

avute dal Generale fu quella di Carlo Bonaparte, principe di Canino, e che alcuni giorni dopo si recò pure a salutarlo e lo trovò in letto sofferente per dolori artritici, Giuseppe Mazzini.

La visita del Bonaparte si comprende poichè il principe aveva conosciuto Garibaldi a Firenze fin dal novembre del '48 al Circolo Popolare e faceva sfoggio allora di sentimenti democratici, e sperava, come infatti riuscì, d'indurre il Condottiero a proporre alla Costituente, qual forma di governo, la repubblica.

Ritornato a Rieti, Garibaldi, seguendo gli ordini sempre indecisi del governo di Roma, si diresse il 13 aprile a Torricella, poi a Monteleone Sabino e attraversata la splendida valle dell'Aniene, giunse in Arsoli, donde a Subiaco e finalmente ad Anagni. Ma quivi, in casa Giannuzzi, la sera del 25 aprile gli pervenne la dolorosa notizia dello sbarco dei Francesi a Civitavecchia, là giunti per abbattere la Repubblica Romana. Allora prestamente egli lasciò Anagni e due giorni dopo alla testa della sua legione, entrò in Roma per Porta Maggiore fra l'entusiasmo della folla.

Ricondotto in Roma ed alloggiato in via della Scrofa al n. 47, anche l'ardito *Gaitanè* assunse le funzioni di soldato combattente e, con una carabina a fulminante continuo, donatagli dall'amato suo Duce, prese parte al fatto d'armi del 30 aprile e poscia, il 19 maggio, si distinse a Velletri, ove fu ferito, fra

quella gloriosa centuria di giovanetti, comandata dal maggiore Guglielmo Cenni che, con una carica furiosa, salvò la vita a Garibaldi e al di lui fido moro Andrea Aguyar.

Ricoverato all'ospedale di S. Spirito, Gaetano Mal dini ebbe l'onore ed il contento di essere visitato dal suo Generale e di averne gli elogi.

Era notevole l'insistenza colla quale questo valoroso legionario, dopo tanto volgere di tempo, affermava (ed era certo l'eco lontana dei sentimenti della sua legione) l'inettezza addimostrata a Velletri dal generale romano Pietro Roselli il quale anzi, a suo dire, fu da alcuni considerato come un traditore per essersi perduto a rifocillare i propri soldati anzichè soccorrere Garibaldi quando, arditamente slanciatosi contro i napoletani, tentava di accerchiarli in Velletri assieme al loro re Ferdinando II.

Che il Roselli fosse un generale poco abile, quanto l'amico suo Giuseppe Mazzini era incapace politico <sup>(1)</sup> e che gli errori di entrambi cagionassero, in parte, la sollecita caduta della repubblica, è troppo conosciuto e Garibaldi stesso lo affermò.

Che il Roselli dovesse essere considerato come un

<sup>(1)</sup> Per essendo agitatore ed organizzatore meraviglioso, Giuseppe Mazzini aveva già data prova d'incapacità politica in Lugano cogli infelici tentativi insurrezionali degli esuli là rifugiati nell'ottobre del 1848. Mentre poi la Repubblica Romana stava per spirare, egli fece all'Assemblea Costituente dei progetti fantastici che furono rigettati. (Cfr.: G. CADOLINI, op. cit., a pag. 31 e 81; e per l'azione deleteria del Roselli, cfr. a pag. 76 e 83 op. stessa).

traditore, dopo Velletri, lo pensò certo il capitano Francesco Daverio quando fece ai triumviri della repubblica la proposta, non accettata però, di sottoporre il comandante in capo ad un consiglio di guerra. In quanto all'essersi il Roselli perduto a ristorare i suoi soldati, il Caucci Molara lo afferma pure nelle sue « *Memorie autobiografiche* » nelle quali dopo aver detto che il Generalissimo, pregato da Garibaldi, diede ordine ad alcuni corpi accampati sotto Montefortino di porgere aiuto all'avanguardia, aggiunge poi: « *Siccome l'invito non rivestì affatto il tuono di un ordine, ciascun corpo cercò schermirsi, adducendo di avere le marmite al fuoco, siccome era la verità* » <sup>(1)</sup>.

Ora è certo che la proposta del Daverio appare eccessiva, poichè più che per invidia ai successi di Garibaldi (come pur vollero alcuni) per sola prudenza il Roselli si astenne dall'affrontare l'esercito napoletano il quale, sebbene composto di soldati non certo valorosi come i garibaldini, era pur sempre, per numero, assai superiore a quello repubblicano <sup>(2)</sup>. Ciò non toglie però che egli non mostrasse la dovuta energia nel coadiuvare, almeno in parte, l'opera audace di Garibaldi.

<sup>(1)</sup> Cfr.: Caucci Molara - « *Memorie autobiografiche* », ms. della Biblioteca V. Emanuele, fondo Risorgimento, B. 62, f. 8, p. 12.

<sup>(2)</sup> Sommarano le truppe napoletane a ventimila uomini con 33 cannoni e parecchi squadroni di cavalleria. Comandava le truppe il generale Winspeare, e seguivano l'esercito il re Ferdinando, i conti d'Aquila e di Trani, nonché l'Infante di Spagna d. Sebastiano. L'esercito della Repubblica era composto di soli diecimila uomini, con dodici bocche da fuoco e mille cavalieri.

Nonostante l'errore del Roselli, il Duce potè vedere l'esercito napoletano fuggire ignominiosamente e la notte del 20 maggio gli fu dato riposare a Velletri, nel palazzo Lancellotti, nello stesso letto di Ferdinando II.

Dopo Velletri, il 3 giugno (una giornata memorabile nei fasti del valore italiano) Gaetano Maldini prese parte all'assalto del Casino dei Quattro Venti e fu della colonna garibaldina che, assieme ai bersaglieri del Pietramellara, arrivò ad occupare, per un certo tempo, quell'importante posizione per cui Garibaldi potè scrivere all'Assemblea Costituente:

*« Ore 7½ antimeridiane. Abbiamo riprese le posizioni fuori Porta San Pancrazio ».*

La notte del 21 giugno, insignito del grado di sottotenente, conferitogli da Garibaldi, il Maldini portò l'ordine al colonnello Gaetano Sacchi di compiere una ricognizione per informarsi delle posizioni occupate dai francesi, ricognizione che costò la vita ad una ventina d'uomini. Il 30 giugno combattè a Villa Spada a fianco del Generale, e il 2 luglio fu degli ultimi ad abbandonare il Gianicolo.

Uno splendido documento, rilasciato al nostro dal generale Gaetano Sacchi e dal maggiore Guglielmo Cenni, entrambi fedeli compagni d'armi di Garibaldi, ne prova la vita di soldato valoroso e di fervente patriotta. Eccolo:

Roma, 4 Febbraio 1884

Dietro domanda del signor Gaetano Maldini, non ho difficoltà, perchè di mia propria scienza, di certificare per la pura verità quanto segue, cioè che:

Il Maldini giovanissimo (di 16 anni circa) da Ravenna seguì il Generale Garibaldi a Roma come a lui particolarmente attaccato.

Che nell'azione campale di Velletri, armato di apposita carabina regalatagli dallo stesso Generale Garibaldi, fece parte della compagnia dei piccoli, che io stesso d'ordine del Generale appostai nella fronte sinistra di Velletri, contro il nemico Borbone, e che tanto si distinse. Che nell'azione il Maldini, ove restò ferito, dimostrò un coraggio tale da farsi rimarcare dallo stesso Generale e da me. Che tale coraggio e sangue freddo ebbe a dimostrare pure all'assalto del Casino dei Quattro Venti il 3 giugno 1849, per il che la sera stessa il Generale ebbe a dirmi (riandando le perdite sofferte di Masina, e di tanti altri Ufficiali, e li atti di coraggio di molti, fra cui ricordò il piccolo Maldini) queste precise parole: *« che se non fosse questi tanto ragazzo lo farei ufficiale ».*

Che poi lo abbia nominato effettivamente nol posso assolutamente asserire, perchè pochi giorni appresso venni nominato soprintendente ai lavori di fortificazione entro mura, particolarmente destinato a piantare la batteria interrata a sinistra di porta S. Pancrazio, ed al comando dell'avamposto della *Casa Bruciata* nella Villa Barberini dirimpetto al terzo Bastione a sinistra di detta Porta.

Sta però il fatto, e questo lo asserisco, coscienziosamente, che il Maldini, benchè giovanissimo restando sempre attaccato allo Stato Maggiore del Generale Garibaldi, a cui era particolarmente addetto, montò un piccolo cavallo, cinse la

sciabola, e funzionò da Ufficiale d'ordinanza, portò, d'allora in poi, ordini e dispacci al Generale stesso, sia al Comando Generale delle truppe della Repubblica, ecc.

Tanto attestò per la verità e mi segno

G. CENNI

Maggiore in allora di Stato Maggiore  
Aiutante di campo del Generale Garibaldi

Visto per la legalità della firma del signor Colonnello Cenni.

Il Maggiore Segretario del Comitato  
di Fanteria e Cavalleria

ALISSIARDI

Roma, 7 Febbraio 1884.

Sotto questo documento si trova la seguente dichiarazione:

« Il signor Generale Sacchi Comm. Gaetano, Presidente, conferma di avere nel 1849 ricevuto ordini, dal Generale Garibaldi, per mezzo del Signor Maldini rivestito del grado di Sottotenente, Ufficiale d'ordinanza ».

Non desta certo meraviglia l'incertezza del maggiore Cenni, relativa al grado conseguito dal Maldini, se si pensa che i gradi superiori nella legione garibaldina non furono mai dati con assoluto rigore; alcuni soldati se li guadagnarono, poscia per modestia (come il Bixio ed il Mameli) non li accettarono; altri per ragioni di economia, a vantaggio della legione, li declinarono. Garibaldi poi non volle si tenessero matricole di alcun genere e dopo la giornata del 3 giugno, e qualche tempo appresso, creò, un po' alla rinfusa, molti ufficiali fra coloro che si erano distinti. Osserva quindi giustamente il Loevinson: « Certo, in quei giorni

di lotta, bastava spesso una sola prova di valore militare per ottenere un grado superiore e sorpassare, d'un salto, molti militi più anziani. Casi come quello del bersagliere Rebba della 1<sup>a</sup> Compagnia Medici che, per un colpo tirato con grande precisione contro il palazzino della villa Corsini, sarebbe stato da Garibaldi promosso sul posto tenente di artiglieria, non saranno stati rari neppure nella legione » (1).

Ma a parte ciò, è certo che la testimonianza del generale Sacchi esclude ogni dubbio sul grado avuto dal Maldini il quale, per sua parte, affermava di non essersi curato, come altri molti, di ritirare il brevetto che gli era stato offerto ma di avere riscossa, in seguito ad ordine di Garibaldi, la ricompensa per l'abbigliamento.

Si può aggiungere ancora che se il Maldini portò i distintivi di ufficiale d'ordinanza e gli fu concesso un cavallo dovette pure essere insignito del grado poichè un ordine del giorno del capo dello Stato Maggiore Marocchetti, in data del 5 luglio 1849, diceva chiaramente che solo gli ufficiali superiori e i loro aiutanti maggiori avevano diritto al cavallo e nessun altro poteva averne.

Il pittore imolese Quinto Cenni dipinse, per commissione di don Luigi Litta Modignani, una bella serie di quadri relativi all'epopea garibaldina fra i quali

(1) Cfr.: E. LOEVINSON, op. cit., Vol. II, pag. 64.

uno, esprime la ritirata di Garibaldi da Roma, in cui sono raffigurati, in mezzo a dirupi montagnosi, Garibaldi e la sua Anita sopra due bellissimi cavalli seguiti da un giovanetto, pure a cavallo, vestito di panno scuro, col cappello rasato di lepre alla calabrese<sup>(1)</sup>, ornato di fascia verde e di fibbia bianca nonchè di una penna nera di struzzo, cadente in giù dal lato sinistro, distintivo questo degli ufficiali garibaldini. Sotto si legge: « Gaetano paggio di Anita ».

Il personaggio senza dubbio è Gaetano Maldini, veramente come s'è visto, non soltanto semplice paggio ma soldato valoroso. Alla figura del Maldini seguono quelle del tenente colonnello Gustavo Hoffstetter, del Padre Ugo Bassi<sup>(2)</sup>, di Ciceruacchio, del maggiore Guglielmo Cenni e dopo, in lontananza, sfilano i lancieri di Masini col resto della colonna.

La denominazione data dal pittore Cenni al giovane ufficiale di Garibaldi derivò, come lo stesso pittore mi scriveva, da un'affermazione dell'Hoffstetter, nel suo lavoro *Cose di Roma*, affermazione ripetuta da Raffaele Belluzzi nella sua narrazione storica: « La

<sup>(1)</sup> Il Senatore G. Cadolini narra che nell'inverno del 1847-48 l'agitazione patriottica in Italia, andò crescendo; poscia, fra le varie forme di dimostrazioni che si fecero in quel tempo, da spiriti elevati e coraggiosi, contro l'infame ed ignominiosa tirannide austriaca, nota l'interdizione di fumare i sigari; il vestire abiti tessuti di velluto indigeno; il coprirsi « con cappelli alla calabrese in segno di fratellanza cogli insorti di quella terra donde traevano il nome... » (Cfr. G. CADOLINI, op. cit., pag. 6).

<sup>(2)</sup> Il padre Ugo Bassi ebbe, come servo fedele, Luigi Tattini, nato a Casalecchio de' Conti (Comune di Castel S. Pietro) e vissuto lungamente e morto a Bagnacavallo (Ravenna) il 1° aprile 1898.

ritirata di Garibaldi da Roma nel 1849 », col brano seguente:

« Il popolo salutò i partenti con plausi ed evviva clamorosi a Garibaldi ed all'Italia e li accompagnò con calde parole d'augurio. Il generale era all'antiguardo; accanto a lui Anita, cui due ragazzi delle vicinanze di Bologna, cavalcando piccoli cavalli corsi, facevano da paggi »<sup>(1)</sup>.

Per la verità un sol ragazzo era a cavallo, il Maldini di Ravenna, come fedelmente lo ritrasse il Cenni; l'altro, che il Maldini stesso aveva chiamato in aiuto per il servizio dell'Anita, ed era un tal Imolesi di Faenza, seguiva la colonna modestamente a piedi.

I legionari garibaldini in numero di poco più di 3000 (questa cifra mi fu data dal Maldini) si allontanarono da Roma per porta S. Giovanni la sera del 2 luglio e si diressero verso Tivoli dove arrivarono, dopo undici ore di marcia, interrotta soltanto da una breve fermata a Zagarolo. Da Tivoli la colonna, per Monterotondo e Poggio Mirteto, giunse a Terni ove si unì ai soldati del colonnello inglese Ugo Forbes. Da Terni passò a Todi, poscia ad Orvieto nelle cui

<sup>(1)</sup> Cfr.: R. BELLUZZI, *La ritirata di Garibaldi da Roma nel 1849*. - Roma, Soc. Edit. Dante Alighieri, 1899 p. 13, 14.

La Contessa Eugenia Codronchi-Argeli che, col pseudonimo di SPINCE, tante belle pagine diede alla nostra letteratura ed altre è da augurarsi possa darne ancora, dubitò, con ragione, nel suo bellissimo studio su Anita Garibaldi, che i due ragazzi fossero bolognesi. Infatti essi erano entrambi romagnoli. (Cfr.: SPINCE, *Anita Garibaldi*. - « Nuova Antologia », 16 dicembre 1905, p. 16).

vicinanze non pochi soldati, affranti dagli stenti e dalle marce faticosissime, disertarono.

La notte del 14 la colonna lasciò Orvieto e dopo avere sostato nelle vicinanze di Ficulle, verso le quattro pomeridiane del giorno 17, arrivò in Cetona e vi rimase ventiquattr'ore <sup>(1)</sup>.

Triste sosta fu quella di Cetona per il giovane Gaetano Maldini poichè assalito da una fortissima febbre, cagionata dagli strapazzi, dovette ricoverarsi in una locanda del paese. Ristabilitosi presto e desideroso di raggiungere il Duce e la di lui Compagna, che specie in quei momenti aveva bisogno dell'opera sua di affezionato e fedele dipendente, chiese all'albergatore una guida ed appena l'ebbe ottenuta montò a cavallo e postosi in groppa il compagno Imolesi — che col permesso di Garibaldi erasi trattenuto in Cetona per assisterlo — in tutta fretta lasciò il paese.

Ma la guida anzichè indirizzare i due giovani per la via di Sarteano, dov'erasi diretto il Duce, li mise sulla strada di Chiusi.

Era Chiusi un centro di reazione (Garibaldi ne parla con amarezza nelle sue « *Memorie* ») ed i villici di quel luogo avevano già fatto cadere in un agguato il capitano Gaspare Montanari di Faenza uccidendogli

<sup>(1)</sup> A Cetona Garibaldi ed Anita furono ospiti del Gonfaloniere Rodolfo Gigli e del N. U. Pietro Terrosi che fece omaggio all'Eroina di una gonnella di seta color verde scuro, la quale è forse quella stessa di cui parla la contessa Eugenia Codronchi-Argeli nel di lei citato articolo su Anita, e che conservasi ancor oggi, nella Repubblica di S. Marino, come prezioso cimelio.

un lanciere ed arrestando altri della sua scorta che, durante la dimora di Garibaldi in Cetona, eransi allontanati dalla città, in perlustrazione.

Appena giunti in Chiusi, Gaetano Maldini ed il suo camerata, furono assaliti, privati del cavallo e rinchiusi in una vecchia torre, che serviva da carcere, nella quale trovarono una ventina di compagni d'armi. Trascorsi otto giorni, trasferiti in Perugia e subito un'altra breve carcerazione, vennero lasciati liberi con foglio di via e con diritto di chilometraggio.

Dopo aver percorse lunghe e faticose strade, arrivati in Rimini, si separarono, lieti di potere finalmente congiungersi alle loro famiglie. L' Imolesi s'avviò per S. Arcangelo e il Maldini per Cervia.

A Cervia l'ardito giovane si presentò al governatore Stavrenghi reclamando le spese di viaggio, a cui credeva di avere diritto; ma costui per tutta risposta lo fece arrestare e condurre a Bologna nelle carceri della Carità ove rimase per tre mesi, cioè fino a quando si permise a sua madre, la buona signora Rosa <sup>(1)</sup>, di andarlo a prendere e di ricondurlo a Ravenna.

Così ebbe fine la gloriosa avventura di *Gaitané*, il piccolo studente ravennate: il paggio valoroso di Anita Garibaldi.

Ma venuto il '59 e proclamata la seconda guerra dell'indipendenza, Gaetano Maldini, sebbene sposa-

<sup>(1)</sup> Il padre del Maldini chiamavasi Sperindio; la madre Rosa Soprani e la di lui consorte: Pasqua Pedriali.

tosì da pochi mesi, accorse a Torino ed entrò, per consiglio di Gaspare Finali, nel Reggimento di Cavalleria Monferrato, comandato dal Mollard <sup>(1)</sup> e fu a S. Martino e Solferino.

Terminata la guerra si dedicò completamente alla risicoltura e quando si eseguì la bonificazione delle terre di Cervia e Cesenatico, fu largo di aiuti e di consigli al Consorzio che aveva intrapresi quei lavori sicchè dallo stesso, per l'opera altamente civile prestata, ne ebbe i più ampi elogi e le espressioni della più viva riconoscenza <sup>(2)</sup>.

Con decreto in data dell'8 giugno 1880, il compianto re Umberto I reintegrava Gaetano Maldini nel grado di sottotenente onorario, per avere servito i governi nazionali dal 1848 al 1849, e il 19 novembre lo faceva inscrivere, come ufficiale di riserva, nell'arma di fanteria.

Chi nei giorni invernali, alcuni anni or sono, verso le due pomeridiane, entrava nel caffè Forti, a Cesena, era certo di trovarvi seduto in un angolo della prima sala un vecchietto ancora arzillo, con un berrettino di panno chiaro in capo, coi calzoni a qua-

<sup>(1)</sup> Il Mollard era nativo della Savoia. Egli ed il modenese Cucchiari furono i duci dell'esercito italiano che nella memorabile giornata del 24 giugno 1859, a Solferino, resistettero eroicamente ai generali austriaci Benedek e Stadion, per cui vennero immediatamente promossi da Vittorio Emanuele II, al grado di luogotenenti generali.

<sup>(2)</sup> Cfr. il Documento in fine, pag. xxxi: Lettera del Senatore S. Saladini a Gaetano Maldini.

dretti, all'antica, la giacchetta larga col sàccolo alla romagnola, un fazzoletto di seta attorno al collo ed un mantello ampio, nero, dal largo bavero alzato a guisa di cospiratore. Non era colui più un cospiratore: era Gaetano Maldini. Se lo interrogavate s'induceva a parlarvi bonariamente delle sue avventure di guerra, e con aria di mistero poteva anche confidarvi che il Duce era modesto quanto grande e però le staffe della sua sella non erano d'oro, come volevano i maligni, ma di ottone risplendente; che quando Garibaldi si recò a Roma per la proclamazione della repubblica aveva nella sua valigetta solo due rozze camicie; che quando la legione garibaldina arrivò a Cetona, nella cassa forte militare v'erano appena 84 lire. Se poi gli chiedevate di Anita non si stancava mai dal ripetere quanto fosse buona, affabile, coraggiosa e ricordava, con orgoglio, di avere cercato tutti i mezzi per alleggerirle le sofferenze specie durante la ritirata da Roma. A suo dire l'Eroina pur non essendo bella, col piccolo naso un po' piatto e il viso ovale cosparso di lentiggine, riusciva molto piacente. La statura sua era alta; gli occhi avea neri ed espressivi; i capelli pur neri ed abbondanti. Il di lei figlio Menotti le rassomigliava moltissimo.

Ad un amico fidato, ma molto fidato, Gaetano Maldini poteva ancora narrare un fatto occorsogli allorchè dimorava nell'abitazione di Garibaldi a Rieti:

« Un giorno si presenta ad Anita un certo individuo, guida di mestiere, con aria spavalda e la ri-

chiede di soccorso finanziario. Non contento di quanto gli vien dato domanda di più.

Indignato, per il villano contegno di colui, Maldini così lo apostrofa: — *Ma come mai? Noi abbiamo preso le armi per abbattere tutti i prepotenti, ed ogni genere di prepotenza, e tu vuoi commettere dei soprusi proprio qui?* —

A tali parole, con freddo sorriso d'ironia, l'individuo tenta schernire il piccolo *Gaitanè*, ma sconsideratamente, poichè *Gaitanè*, fuori di sè per l'ira, afferra la grossa sciabola del Marocchetti, che stava ai piedi del suo lettuccio, e gli lascia cadere una terribile piattonata sulle larghe spalle. L'atto energico ottiene subito un meraviglioso effetto: il prepotente scompare. Però ne segue un dolce rimprovero dell'Anita al giovane paggio per il fervore un po' eccessivo addimosttrato.

Quando a Cesena si era invitati nella piccola casa del vecchio legionario Maldini, in contrada Uberti al n. 47 (sulla quale è desiderabile che il patriottico Municipio cesenate faccia porre un modesto ricordo) si constatava come egli conservasse le tradizioni della buona ospitalità romagnola, ed era possibile vedere sopra il suo letto una grande immagine di Garibaldi e più sotto, in un piccolo quadro, l'ultima lettera che lo stesso gl'indirizzò da Caprera, col suo ritratto, per ringraziarlo di essersi interessato della sua salute.

L'autografo diceva:

Caprera, 2 Gennaio '78

*Mio caro Maldini*

*Grazie per la gentile vostra del 26. Ricordatemi a Savini ed amici di Ravenna.*

*Sempre vostro*

G. GARIBALDI

Il Savini qui nominato è quel Giuseppe Savini detto « *Jufina* » che dalla Pineta di Ravenna, assieme ad altri, condusse in salvo Garibaldi insino a Forlì e consigliò il colonnello Giovanni Montanari di pregare Don Giovanni Verità ad accogliere il Duce e sottrarlo ad ogni pericolo (1).

Soldato sui campi veneti del '48, anima del Comitato ravennate di arrolamento dei volontari nel '59, assieme al conte Gioacchino Rasponi, guida di Garibaldi nel '60, Giuseppe Savini non curò mai di trarre dall'opera sua di benefattore della patria, nessun vantaggio e visse e morì povero il 31 agosto 1883. Ebbe fra gli amici suoi carissimi e compagni d'industria: Gaetano Maldini.

Senza atteggiamenti da grande rivendicatore, ma come umile cronista e con umile prosa, qui finisco di tessere le vicende di un patriotta, dimenticato dagli

(1) Come omaggio all'immortale difensore della Repubblica Romana, ed al magnanimo cavaliere della libertà, le patriottiche popolazioni di Gatteo, di Longiano, di Savignano di Romagna, a due chilometri da questo paese, nel 1907, posero un cippo con questa iscrizione: « *Garibaldi - dopo l'immortale difesa - innano perseguitato a morte - la sera del 1° agosto '49 - passò di qui recando seco - i destini d'Italia -* »

storici del nostro Risorgimento, di un valoroso romagnolo morto, come il Savini, quasi in miseria, il quale ritengo degno di essere tramandato alla riconoscenza degl'italiani. E con ciò parmi di aver fatto soltanto opera utile e buona <sup>(1)</sup>.

(1) Nel Cimitero di Cesena un modesto cippo, al n. 252, porta questa iscrizione: *Gaetano Maldini - tenente onorario - aiutante - del Generale Garibaldi - Morto in età di 90 anni - il 23 dicembre 1922 - la domestica - questa memoria pose.*

Solo per la pietà di una donna, di un'umile popolana romagnola, v'è adunque un marmo che ricorda ancora il paggio di Anita Garibaldi.

(DOCUMENTO)

LETTERA DEL SENATORE S. SALADINI  
A GAETANO MALDINI

Cesena, 18 maggio 1908

*Preg.mo Signor Gaetano Maldini — Cesena*

Mi accordi venia se ho tardato a rispondere. Era mio desiderio per meglio soddisfare alla richiesta sua di ottenere un estratto di verbali dell'Assemblea dei Consorziati per la Bonifica Cervia-Cesenatico e una copia della relazione dell'illustre Ingegnere Commendatore Maganzini. Ma andando troppo per le lunghe la cosa, e premendo a Lei di avere una mia dichiarazione in proposito all'opera da Lei spiegata a pro del pubblico interesse per la suddetta Bonifica — non indugio più oltre — e mi onoro certificare che Ella, come è sempre stato cittadino operoso per la patria e per la civiltà, con energia da vecchio soldato delle battaglie del nostro Risorgimento, seppe e volle combattere per il trionfo del vero anche questa volta e valendosi della sua esperienza in materia ebbe a dare consigli, avvertenze, e dimostrare ove fossero errori, come si dovessero evitare, nella difficile questione della Bonifica.

Epperò la società deve a Lei riconoscenza.

Colla presente e con tutta stima me Le affermo

*Devotissimo*

S. SALADINI, *Senatore*

EDIZIONE DI 250 ESEMPLARI  
FINITA PER IL XXI APRILE MCMXXXII  
MMDCLXXXV ANNUALE DI ROMA  
X DELL'ERA FASCISTA  
NEGLI STABILIMENTI POLIGRAFICI RIUNITI  
BOLOGNA

## Bibliografia

- AA.VV. – *Roma, Repubblica: venite!*, Rivista storica del Lazio, Archivio di Stato di Roma, Gangemi Editore, Roma 1999
- BALDINI GIOVANNI – *Episodi garibaldini svoltisi a S. Alberto di Ravenna negli anni 1849 e 1859*, «Bollettino mensile della Camera di Commercio, Industria e Agricoltura di Ravenna», Aprile 1951
- BIONDI EMILIO – *Il poggio di Anita Garibaldi (Gaitanè)*, Stabilimento Poligrafici Riuniti, Bologna 1932
- BIONDI EMILIO – *Profili garibaldini: Gaitanè*, Tip. del Riecreatorio, Bagnacavallo 1913  
Bollettino del Comune di Ravenna, Anno 1933
- BONNET GIOACCHINO – *Lo sbarco di Garibaldi a Magnavacca*, Comitato trafile garibaldina delle Romagne, Ravenna 1999
- CADOLINI GIOVANNI – *I ricordi di un volontario. Le campagne del 1848-1849*, «Nuova Antologia», Roma, 16 maggio 1909
- CODRONCHI SOFIA (SFINGE) – *Anita Garibaldi*, «Nuova Antologia», Roma, 16 dicembre 1905  
Edizione Nazionale degli scritti di Giuseppe Garibaldi – *Scritti e discorsi politici e militari*, Vol. IV, L. Cappelli Editore, Bologna 1934
- FARINI LUIGI CARLO – *Lo stato romano dall'anno 1815 al 1850*, prima edizione Firenze 1853. Ristampa a cura di Antonio Patuelli, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato
- GARIBALDI GIUSEPPE – *Memorie autobiografiche*, G. Barbera, Firenze 1920
- KOELMAN JAN PHILIP – *Memorie romane*, Istituto per la storia del Risorgimento, Roma 1963
- MAMBELLI ANTONIO – *La Romagna nel Risorgimento*, Camera di Commercio, Industria e Agricoltura, Forlì 1960
- MARI MAURIZIO – *1849 Il passaggio di Garibaldi in Romagna da San Marino agli Appennini*, Società Conservatrice Capanno Garibaldi, Ravenna 2007
- MISEROCCHI LORENZO – *Ravenna e i Ravennati nel Secolo XIX*, S.T.E.R.M., Ravenna 1927
- NABRUZZI GIUSEPPE – *Giuseppe Garibaldi in Romagna nel novembre del '48*, «Diario Ravennate», Anno 1908
- PASOLINI PIER DESIDERIO – *Ravenna e le sue grandi memorie*, E. Loescher, Roma 1912
- PESENDORFER FRANZ – *La marcia di Giuseppe Garibaldi da Roma a Comacchio*, Società di Studi Romagnoli, Cesena 2007  
Romagna Garibaldina, S.T.E.R.M., Ravenna 1932
- TORRE FEDERICO – *Memorie storiche sull'intervento francese in Roma nel 1849*, Tipografia e stereotipia del Progresso, Torino 1852
- TREVELYAN GEORGE MACAULAY – *Garibaldi e la difesa della Repubblica Romana*, Zanichelli, Bologna 1909
- VERLICCHI GIORGIO – *L'IPAB Garibaldi e la solidarietà nell'800 ravennate*, Edizioni Tuttifrutti, Ravenna 2007
- VON SCHWARTZ SPERANZA (MELENA ELPIS) – *Garibaldi: souvenir de sa vie publique et privée*, Ernest Leroux Editeur, Paris 1885

Finito di stampare  
nel mese di gennaio 2009  
da Stampa Editoriale Todisco (AV)